

## NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO 30 - i suoni del cannone

È singolare e interessante che il termine italiano “cannonata” (in una qualche misura come “bomba”) in senso figurato indichi non solo qualcosa di eccezionale, fuori dal comune, impressionante, ma in genere anche un fatto, un evento, una realizzazione dal significato apprezzabile, favorevole. L’effetto di un’arma, di un ordigno che produce distruzioni, ferite e morte, ha acquisito così nel linguaggio corrente un’accezione positiva. Il fuoco delle artiglierie come accostamento metaforico a qualcosa di favorevolmente eclatante si ritrova nei più disparati contesti (talvolta anche ad indicare una vanteria esagerata). Nella Roma del secondo dopoguerra, tra una popolazione provata dalle dure condizioni del conflitto e dell’occupazione tedesca, è in questo senso significativa la testimonianza di una pasticceria di Trastevere: «*Appena uscito fori dalla guerra, il periodo degli anni ‘46, ‘45, la gente era, che je posso di’, smagrita, aveva bisogno de grasso. Allora se faceva la bomba torinese, un dolce che è una cannonata de grasso: era fatto co’ burro di cocco, uovo, liquore Strega, era buonissimo. Ma se vendeva, quel dolce, lei non ha idea quanto, a quintali*»<sup>1</sup>.

Difficile concludere che la singolarità dell’utilizzo di una parola indicante l’impiego di un’arma ad evocare un’impresa o un evento auspicabili, sia riconducibile con precisione o univocità a condizioni e situazioni storiche. Ma non si può non osservare come l’artiglieria abbia rivestito storicamente un nitido significato di classe e abbia assolto una precisa funzione politica. In un suo scritto del 1884 sulla decadenza del feudalesimo, Engels torna sul ruolo dell’artiglieria, già affrontato nell’*Anti-dühring*. «*I cannoni pesanti avevano già sfondato molte volte le mura prive di contrafforti delle rocche dei cavalieri, annunciando alla nobiltà feudale che con la polvere da sparo si suggellava la fine del suo*

### SOMMARIO

- **FRANCESCO D’ASSISI E IL SUO TEMPO**  
UN CAMPO DI APPLICAZIONE PER LA TEORIA MARXISTA DELLA FUNZIONE DELLA PERSONALITÀ  
*pag. 4*
- **LA NUOVA VIA DELLA SETA**  
TRANSITA ANCHE PER L’ITALIA  
*pag. 6*
- **COLPI DI MANO**  
NELLA ZONA NORDAFRICANA  
*pag. 8*
- **BREXIT E RITARDO DELLA COSCIENZA**  
ORGANIZZATA DEL PROLETARIATO  
*pag. 10*
- **ELEMENTI DELLA STRATEGIA TEDESCA**  
NELLE RELAZIONI CON LA GRAN BRETAGNA  
*pag. 13*
- **TRUMP**  
E IL NODO DEL BLOCCO SOCIALE “POPULISTA”  
*pag. 16*
- **QUESTIONI IRRISOLTE**  
SULLO SFONDO DELLE ELEZIONI INDIANE  
*pag. 20*
- **CONCRETEZZA E ASTRAZIONE**  
NEL PENSIERO CINESE  
*pag. 22*
- **LA PARABOLA DISCENDENTE**  
DEL WELFARE FAMILIARE ITALIANO  
*pag. 25*

regno». Alle artiglierie, che facevano sentire i loro effetti sull'onda dell'avanzata dei rapporti in denaro, si affiancava la navigazione, «attività decisamente borghese, il cui carattere antifeudale ha improntato anche tutte le moderne flotte da guerra». La percezione dell'artiglieria come arma di un processo rivoluzionario, manifestazione di una forza sociale eversiva e innovatrice, di una condizione storica di rottura e crisi di regimi preesistenti si rivelerà una traccia tenace nelle forme di espressione popolari in alcune svolte della Storia. La mobilitazione di massa della Rivoluzione francese ha prodotto strofe che suonano quasi come una traduzione in forma canora e popolare del giudizio di Engels sulla funzione rivoluzionario-borghese e anti-nobiliare dei cannoni. I pezzi di artiglieria e i loro serventi assurgono ad un ruolo centrale e potentemente emancipatore in una delle più celebri canzoni di questo ciclo rivoluzionario. La Carmagnole, a differenza della Marsigliese, ha le sue radici nella cultura popolare dei sanculotti e con i suoi contenuti sovversivi ha scandito i passaggi più radicali del processo rivoluzionario, diventando successivamente, tramite varie rielaborazioni, patrimonio del movimento operaio e anarchico durante la Terza Repubblica<sup>2</sup>. I maneggi, gli intrighi, le sanguinarie minacce dei ceti privilegiati si infrangono contro le masse plebee in armi (nella versione del 1792, incentrata sull'esperienza dell'assalto alle Tuileries, sono chiamati in causa direttamente «*nos canonniers*») mentre, costante ed esplicita identificazione del simbolo della potenza militare della rivoluzione, il ritornello inneggia: «*Vive le son du canon*». In un canto anticlericale italiano – La presa di Roma – la conquista di quella che era stata la capitale del potere temporale dei papi da parte delle truppe del giovane Stato italiano è salutata dai colpi di artiglieria di una borghesia nazionale che, con la forza delle sue armi moderne, non indietreggia nemmeno di fronte al gesto dissacratore di alzare la voce verso il protettore divino dei nemici dell'unificazione italiana: «*Era il venti settembre der mese suonava le cinque l'orologio francese e se sentiva da Porta Pia le cannonate che annaveno via e se sentiva un bombardamento che anche ar bon dio metteva spavento*»<sup>3</sup>. Ma l'eco di una funzione rivoluzionaria del cannone non si spegne con l'esaurirsi del ciclo delle rivoluzioni borghesi in Europa. Cesare Bermani, tra i maggiori studiosi della cultura delle classi subalterne in Italia e autore di una fondamentale ricerca sulle origini di Bandiera rossa, definisce questo canto come «*l'unico inno della classe*

*operaia italiana che possa considerarsi come un vero canto popolare di tradizione orale*»<sup>4</sup>. Nel suo saggio, Bermani riporta come poco prima dello scoppio del primo conflitto mondiale venisse cantata a Milano una versione in cui il suono del cannone (e notiamo come si sia già consumato un passaggio rispetto all'univoco significato rivoluzionario de la Carmagnole) è insieme manifestazione dell'apparato militare della monarchia e delle classi dominanti e rintocco per l'avvio dell'insurrezione: «*Se Vittorio spara il cannone rivoluzione rivoluzione se Vittorio spara il cannone rivoluzione vogliamo far*». Successivamente questo motivo si ritroverà nel repertorio degli arditi, anche in chiave di aspirazione rivoluzionaria. Nel Biennio rosso si canta anche la versione «*Avanti o popolo tuona il cannone rivoluzione vogliamo far*», che formerà quel nucleo di strofe di tradizione popolare capaci di ripresentarsi anche all'interno di rielaborazioni contrassegnate dall'impiego di testi di matrice colta<sup>5</sup>. Comprensibilmente l'esperienza del fuoco di artiglieria non produsse, anche nella lunga fase storica di crisi della feudalità, di formazione dell'assolutismo e di ascesa della borghesia, solo celebrazioni e momenti di esaltazione. Un'autentica maledizione nei confronti delle emergenti armi da fuoco ci arriva, nella forma di un lieve ritratto di un soldato poco propenso alla guerra, dal sacerdote e poeta secentesco Piero Salvetti: «*Sien maledette l'armi e l'armerie, Ed in particolare Quelle bestiacce dell'artiglierie*»<sup>6</sup>. Ma rimane il fatto che, tra l'avvio del ciclo rivoluzionario della borghesia e le prime manifestazioni delle istanze della rivoluzione proletaria, il suono del cannone acquisisce una multiforme e profonda capacità di fascinazione: dai cannoni di Valmy della Francia rivoluzionaria del 1792 in lotta contro le potenze della reazione (e che arriveranno ad ispirare anche il Carducci dei poemetti del *Ça ira*, quando saluta «*la marsigliese tra la cannonata*») ai cannoni del 1871 della Comune di Parigi. Nella sua introduzione all'edizione tedesca de *La guerra civile in Francia* di Marx, Engels ricorda come al tentativo del Governo Thiers, il fatidico 18 marzo, di «*rubare*» alla Guardia nazionale l'artiglieria «*fabbricata durante l'assedio*» della capitale francese e «*pagata con una sottoscrizione pubblica*», Parigi «*scese in campo per difendersi, come un sol uomo*». Hippolyte Prosper Olivier Lissagaray, il grande testimone della Comune e della sua difesa, si addentra nel vasto significato simbolico dei cannoni della Guardia nazionale, connettendolo alla specifica connotazione sociale del popolo della ca-

pitale: «Ciascuno dava del suo pane per dotare il battaglione di bei pezzi, l'orgoglio tradizionale dei parigini. (...) orbene c'è in ogni meccanico di Parigi la stoffa di un cannoniere, la Comune lo dimostrò bene»<sup>7</sup>.

La Grande Guerra, con il suo impiego su larga scala della tecnologia sviluppata dalla maturazione capitalistica nell'industria del macello umano, giunge a infondere nuovi contenuti all'immagine del cannone e, rispetto alle rappresentazioni precedenti, si accentua il tratto distruttivo, spaventosamente annichilente, delle artiglierie. La società borghese sancisce con il primo conflitto mondiale il suo passaggio all'epoca dell'imperialismo, con tutte le sue implicazioni economiche, politiche, sociali. Se in generale la celebrazione del rombo del cannone ha perso ormai ogni residuo del significato politico progressivo legato alla parabola rivoluzionaria della borghesia, per diventare una retorica bellicista e nazionalista del tutto votata al soggiogamento delle classi subalterne ai compiti della spartizione imperialistica, ad estremi di raggelante mistificazione ideologica si spinge il cattolicesimo ligio agli imperativi della mobilitazione bellica: il rombo dei cannoni diventa «voce di Dio»<sup>8</sup>. Bisogna poi attendere gli squarci di realtà della memorialistica, anche nel caso di un intellettuale interventista come Paolo Monelli, perché si possano cogliere gli effetti delle artiglierie della guerra dell'imperialismo sul materiale umano da essa assorbito, con i soldati sottoposti al bombardamento i cui corpi tremano convulsamente o che affondano il viso tra i sassi, denunciando, in un mormorio che suona come una risposta alla retorica dei sacerdoti della guerra, la distruzione delle loro convinzioni religiose, «A j'è nèn Dio, a j'è nèn Dio»<sup>9</sup>. Ma la Grande Guerra è anche il sanguinoso crogiuolo di una maturazione politica che rinnova, in una canzone diffusa nel dopoguerra sull'aria di una pezza di successo dell'epoca, la «maledizione» rivolta contro «la guerra e il cannone la munizione che uso vi dà», associata però all'invocazione vendicatrice «Lenin vi pagherà»<sup>10</sup>. Ma è forse in una canzone di Lawrence Tully, pubblicata nel 1914 sul giornale del sindacato rivoluzionario statunitense IWW (Industrial Workers of the World) «Solidarity», a fissare con la maggiore efficacia il binomio tra il fuoco delle artiglierie e l'impiego della retorica per la mobilitazione di massa, focalizzandosi in questo caso sul tradimento e l'ipocrisia del movimento socialista europeo: «And the cant that turned to cannon» (e l'aria fritta s'è fatta cannone)<sup>11</sup>. Il dibattito che attraversò i comandi e i vertici

politici bolscevichi sulla possibilità di una dottrina militare proletaria fu intessuto di errori e potenti intuizioni, alimentato dalla grande esperienza e dalle grandi sfide della dittatura proletaria a fronte dei compiti della strategia rivoluzionaria internazionale, non fu certo «aria fritta». Fu acceso e gravido di implicazioni e Trotsky non rinunciò all'arma dell'ironia. Evocando, nell'articolo *Dottrina militare o dottrinarismo pseudo-militare*, i «carretti di Machno», la tačanka, il calesse armato di mitragliatrice che divenne un simbolo della guerra civile, chiosa irridente: «In carretto attraverso il mondo, ecco la dottrina dell'Armata rossa».

La penna di Trotsky si conferma precisa, lucida e pungente nel cogliere la povertà di elementi concreti dei sostenitori di una peculiare connotazione militare della rivoluzione proletaria. Ma in questo caso non va nel profondo delle ragioni dell'assenza dello sviluppo nel tempo di un' «arma» di classe come era stata l'artiglieria per la borghesia. La denuncia della fragilità e dell'inconsistenza del tentativo di colmare questo vuoto con il «carretto» è fondata e si rivelerà corretta, ma le radici di questa difficoltà sono nella specifica natura di classe del proletariato e nelle conseguenti specificità dell'espressione della sua funzione storica rivoluzionaria.

---

NOTE:

- <sup>1</sup> Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 2001.
- <sup>2</sup> C. Alexander McKinley, *Illegitimate Children of the Enlightenment. Anarchists and the French Revolution, 1880-1914*, Peter Lang Publishing 2008.
- <sup>3</sup> Leoncarlo Settimelli, Laura Falavolti (a cura di), *Canti satirici anticlericali*, Savelli, Roma 1975.
- <sup>4</sup> Cesare Bermanni, «Guerra guerra ai palazzi e alle chiese...». *Saggi sul canto sociale*, Odradek, Roma 2003.
- <sup>5</sup> La stessa strofa è presente anche nel *Canzoniere della protesta I*, Edizioni del Gallo, Milano 1972. Una minima variante, «avanti popolo, tuona il cannone, rivoluzione vogliamo far», è riportata anche in Giuseppe Vettori (a cura di), *Canzoni italiane di protesta*, Newton Compton, Roma 1974.
- <sup>6</sup> Franco Castelli, Emilio Jona, Alberto Lovatto, *Al rombo del cannone. Grande guerra e canto popolare*, Neri Pozza, Vicenza 2018.
- <sup>7</sup> P.O. Lissagaray, *Storia della Comune*, Editori Riuniti, Roma 1962.
- <sup>8</sup> Franco Castelli, Emilio Jona, Alberto Lovatto, *op.cit.*
- <sup>9</sup> *Ibidem*.
- <sup>10</sup> *Ibidem*.
- <sup>11</sup> Woody Guthrie, Joe Hill e altri, *Canzoni e poesie proletarie americane*, Savelli, Roma 1976.

## FRANCESCO D'ASSISI E IL SUO TEMPO UN CAMPO DI APPLICAZIONE PER LA TEORIA MARXISTA DELLA FUNZIONE DELLA PERSONALITÀ

In un celebre passo della prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, Marx, nel tratteggiare il processo di determinazione della coscienza della società, impiega un concetto profondo e denso di significato: «*essere sociale*» (*Gesellschaftliches Sein*). La base determinante del processo di formazione di una coscienza collettiva non è riconducibile alla corrente nozione di “economia”, nel suo significato schematico, statico, metafisico, ideologico e vincolato in ultima analisi alla sua matrice storica borghese. “Essere sociale” racchiude il senso della dinamica dei rapporti sociali, non la contemplazione di un loro statico e isolato “risultato”. A determinare la coscienza di una società non è una “cosa”, un dato, una somma di dati e nemmeno il gioco e il combinarsi di dati e rigide entità. È il divenire contraddittorio di un'interazione sociale imperniata sui rapporti di produzione corrispondenti a determinati livelli di sviluppo delle forze produttive. Possiamo trovare questo profondo senso del processo dialettico di formazione storica di una dimensione sociale, con le sue percezioni e autorappresentazioni, nell'espressione che Plekhanov utilizza nel suo classico saggio, *La funzione della personalità nella storia: l'«uomo sociale»* come «*unico “fattore”*» del processo storico.

Solo nel quadro dell' “essere sociale” e del suo moto storico, solo se ricondotti alle condizioni, alle esigenze e alle necessità dell' “uomo sociale” è possibile cogliere il significato, i margini di azione dell'individuo, della personalità. Nell'undicesimo canto del Paradiso, Dante descrive la venuta al mondo di san Francesco con un'immagine di solenne intensità che trae ispirazione dalla cosmografia medievale: «*Nacque al mondo un Sole, come fa questo talvolta di Gange*». L'avvento di Francesco nella Storia sarebbe, quindi, la comparsa di un astro, sorgente da un fiume simbolo della spiritualità, di una presenza luminosa per definizione estranea e indipendente nella sua genesi e nelle sue dinamiche – ma non ininfluyente – rispetto agli sviluppi e alle possibilità di evoluzione della società. Ma la costruzione della rappresentazione di un Francesco d'Assisi come evento eccezionale, come soggetto capace di imprimere una svolta storica piombando dall'esterno della Storia, era già iniziata con la prima biografia del santo, la *Vita prima* di Tommaso da Celano. L'azione di Francesco è descritta, con espressioni che mostrano un'affinità con la metafora dantesca, nei termini di un evento in equilibrio

tra legge naturale e dimensione soprannaturale, ma chiaramente estraneo nella sua origine al contesto storico: «*Come un fiume di paradiso inondò il mondo intero con le acque fluenti del Vangelo*»<sup>1</sup>. L'eccezionalità di Francesco, stabilizzatosi nelle agiografie quale *alter Christus*, arriva ad assumere nelle ricostruzioni biografiche i contorni di quello che lo storico André Vauchez ha efficacemente descritto come «*una specie di meteorite spirituale*»<sup>2</sup>.

Il Poverello d'Assisi e la sua parabola storica costituirebbero, quindi, secondo un'antica e radicata interpretazione, un monumento contrapposto, in oggettiva smentita, rispetto alla concezione del materialismo marxista circa il ruolo della personalità nella Storia. Invece, sono proprio Francesco e il suo tempo a fornirci una poderosa mole di esperienze storiche, di fatti, di processi sociali e politici su cui misurare, verificare e confermare il metodo marxista. Innanzitutto, la figura di Francesco – non priva di una complessità molto più stimolante della piatta, riduttiva e un po' zuccherosa rappresentazione diffusa del santo – condivide molteplici e importanti tratti con tutto un universo di percorsi religiosi e politici dalle profonde radici nelle condizioni e nelle trasformazioni sociali maturate tra il XII e il XIII secolo. Come punto di partenza si possono mettere in fila alcuni punti di riferimento temporali per le vite di tre uomini, la cui esistenza ha conosciuto esiti molto diversi nella memoria collettiva e ha dato avvio ad esperienze religiose differenti: Omobono di Cremona, Valdo di Lione e Francesco d'Assisi. Il primo, laico e mercante di stoffe, muore in odore di santità nel 1197 e viene canonizzato nel 1199. Il secondo, piombato in una crisi religiosa negli anni '70 del XII secolo e morto nei primi anni del secolo successivo, laico, mercante e prestatore (attività creditizia bollata ai tempi come usura), cede i suoi ingenti beni e persegue un ideale di vita evangelica, dando vita ad una comunità religiosa che, definita eretica dalla Chiesa e attraverso divisioni e tensioni interne, evolverà poi nel culto valdese. Francesco, figlio del ricco mercante-imprenditore Pietro di Bernardone (sospettato anch'egli di usura), nasce intorno al 1181-82, laico, conosce la sua crisi esistenziale e religiosa intorno al 1205-06, muore nel 1226 ed è canonizzato nel 1228. In termini generazionali e per condivisione di determinati ambienti sociali, i primi due potrebbero essere fratelli tra loro e padri di Francesco. Ma queste tre figure simbolo sono immerse in tutto un mondo urbano

attraversato da movimenti di penitenti o di laici dediti ad una vita religiosa che prevedeva povertà e lavoro manuale in comune, come il movimento degli “umiliati” diffuso nell’Italia settentrionale e centrale. Del resto, «*le crisi religiose tra i ricchi burgenses non erano rare nella seconda metà del secolo XII*», suscitando l’interesse dei cistercensi<sup>3</sup>. Nel 1160 muore a Pisa colui che diventerà san Ranieri. Figlio di un ricco mercante, rifiuta di proseguire l’attività del padre e, dopo un lungo pellegrinaggio in Terrasanta, si dedica alla predicazione e alle opere di misericordia<sup>4</sup>. Persino taluni tratti che appaiono tipici della parabola biografica del santo di Assisi, come la rottura con il padre, la famiglia e l’agiato ambiente di provenienza, configurano un caso tutt’altro che unico. Nella prima metà del XIII secolo, il tema del rigetto della famiglia si ritrova in numerose agiografie di uomini e donne proiettati verso la propria vocazione religiosa in Italia, in Fiandra e nel Brabante. «*A genitori stabilitisi di recente in città e arricchitisi presto con il commercio e l’usura, spesso tolleranti di fronte al peccato e persino verso l’eresia, si oppongono figli e figlie ribelli, carichi di idealità e desiderosi di entrare in società di “fratelli” o di “sorelle”*»<sup>5</sup>. Le esperienze di vita solitaria di Francesco, la sua mortificazione della carne erano pratiche con una lunga storia e con non rari esempi anche nell’Italia centrale. Nelle terre dell’abbazia di Subiaco, con Francesco vivente e negli anni successivi alla sua morte, assunse ad una notorietà locale un eremita noto come Lorenzo il Loricato. Infliggendosi dure privazioni e portando sulla nuda pelle una sorta di corazza metallica dotata di punte interne, si portava ad uno stato di semicoscienza. Tutto ciò non esclude che Francesco abbia posseduto ed espresso doti e capacità fuori dal comune anche all’interno del quadro complessivo delle esperienze e delle figure religiose della sua epoca. Ad esempio, con i legami con donne come santa Chiara e con il ruolo affidato a Gesù bambino nel presepe di Greccio, manifestò un’«*attenzione fraterna alla donna e al bambino*» inusuale nella società della sua epoca<sup>6</sup>. Possedeva un forte carisma, che travalicava i limiti e le manchevolezze del suo aspetto fisico e della sua formazione culturale. La forza di una personalità e un fascino che suscitano la domanda «*accorata e quasi risentita*» di frate Masseo da Marignano, «*uno dei suoi compagni più cari e fedeli*»: «*Dico, perché a te tutto il mondo viene dirieto, e ogni persona pare che desideri di vederti e d’udirte e d’ubbidirti?*»<sup>7</sup>. Dopo gli smacchi e le difficoltà iniziali della sua predicazione, la presenza di Francesco iniziò a suscitare «*manifestazioni di esaltazione collettiva*»<sup>8</sup>. Senza contare poi che la sua capacità di aggregare stabilmente intorno

a sé una *fraternitas* – destinata a diventare, anche attraverso lacerazioni, conflitti e snaturamenti, un grande e influente ordine – testimonia una solida intelligenza politica. Il caso di Francesco dimostra pienamente la validità della tesi di Plekhanov sull’«*illusione ottica*» relativa alla funzione delle grandi personalità della Storia. Colui che fu uno dei pionieri del marxismo in Russia si serve dell’esempio di Napoleone, un’altra figura, come Francesco, circondata da un’aura di assoluta e prodigiosa eccezionalità (presente anche nelle rappresentazioni dei suoi nemici, per i quali era l’«*Orco*»). Napoleone mise le sue caratteristiche individuali al servizio di una necessità storica rispetto alla quale quelle caratteristiche erano funzionali, all’interno di un quadro sociale che ha permesso di esprimere le caratteristiche in questione. L’affermarsi di Napoleone come incarnazione e sintesi politica delle energie sociali, come uno degli elementi in cui si è concentrata la risposta di queste energie ai compiti storici posti dalla fase di trasformazione, ha posto in ombra nella percezione di massa come Napoleone stesso in origine fosse uno dei tanti quadri militari emersi dalle guerre rivoluzionarie – e che solo con la rivoluzione poterono diventare tali – con capacità adeguate ad assolvere nella sostanza il compito affrontato dal generale Bonaparte. «*La forza personale di Napoleone – scrive Plekhanov – si presenta a noi in forma iperbolica, in quanto le attribuiamo tutta la forza sociale che l’ha generata e sostenuta. Essa ci sembra del tutto eccezionale, perché le altre forze dello stesso genere da potenziali non sono diventate reali*». L’eccezionalità di Francesco d’Assisi, così come quella di Napoleone, non nega l’«*essere sociale*» e “l’uomo sociale”. Anzi, ha potuto esistere ed essere qualcosa di reale, al di là dei miti e dei titanismi soggettivisti, solo in rapporto all’azione storica dell’«*essere sociale*», solo come parte del cammino e della vita collettiva dell’«*uomo sociale*».

**Marcello Ingrao**

---

NOTE:

<sup>1</sup> Jacques Le Goff, *San Francesco d’Assisi*, Laterza Bari-Roma 2017.

<sup>2</sup> André Vauchez, *Francesco d’Assisi*, Einaudi, Torino 2010.

<sup>3</sup> Grado Giovanni Merlo, *Valdo. L’eretico di Lione*, Claudiana, Torino 2018.

<sup>4</sup> André Vauchez, *La santità nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 2009.

<sup>5</sup> André Vauchez, *Francesco d’Assisi*.

<sup>6</sup> Jacques Le Goff, *op.cit.*

<sup>7</sup> Franco Cardini, *Francesco d’Assisi*, Mondadori, Milano 2008.

<sup>8</sup> André Vauchez, *Francesco d’Assisi*.

## LA NUOVA VIA DELLA SETA TRANSITA ANCHE PER L'ITALIA

La prima tappa della missione europea del presidente cinese Xi Jinping ha posto l'imperialismo italiano sotto i riflettori internazionali.

I tre giorni di incontri ai massimi livelli sono culminati con la sigla di un memorandum di ufficiale adesione italiana alla *Belt and Road Initiative*, la Nuova Via della Seta, che ha suscitato apprensioni soprattutto sul versante atlantico, ai vertici del primo imperialismo mondiale.

### *L'assenza di una posizione unitaria europea*

Altri Paesi membri dell'Unione Europea avevano in precedenza aderito formalmente al progetto infrastrutturale cinese, ma si trattava di Cipro, Malta e Portogallo, nessuno di questi con un peso paragonabile a quello italiano, ancora da media potenza e dotato di una notevole capacità manifatturiera.

In realtà l'Italia sembra solo ora in prima fila perché sta provando a colmare un ritardo nei rapporti con la Cina rispetto a potenze imperialistiche europee come Francia, Germania e Regno Unito, che con il capitalismo cinese hanno legami economici ben più profondi e consolidati.

Il presidente della Cina Xi, in carica dal 2013, ha infatti già visitato in passato Berlino, Parigi e Londra, mentre è stata la sua prima volta a Roma nella visita tra il 21 e il 23 marzo.

Ma la firma al memorandum è risaltata tanto maggiormente poiché da nessuna delle altre capitali era pervenuto un simile gesto simbolico. L'Italia è infatti il primo Paese appartenente al G7, e quindi anche l'unico grande Paese europeo, a compiere quest'atto politico che in un certo senso legittima la proiezione estera non solo economica, ma anche geopolitica, cinese fondata sul pilastro della *Belt and Road Initiative* (BRI).

Il *Global Times*, organo di stampa in inglese della borghesia cinese e affiliato al quotidiano di partito *People's Daily*, si è significativamente dovuto spendere nel rassicurare, ma al tempo stesso suscitando qualche sospetto, che l'Italia non sarà un cavallo di Troia dell'egemonia cinese nel vecchio continente.

Al di là di disegni politici premeditati o proclamati è evidente che una crescita di influenza politica della Cina all'interno delle relazioni europee possa fare leva su interessi nazionali divergenti esistenti e che un'attenzione speciale verso un anello della catena europea percepito come relativamente più debole sia del tutto comprensibile.

Ecco dunque che a livello ideologico vengano rispolverati i fasti di antichi interscambi culturali, esaltati i novelli Marco Polo, e perfino, come dalle pagine del *Corriere della Sera* per

pugno di Xi Jinping in persona, rimarcato come «*l'amicizia tra Italia e Cina si condensa in una forte fiducia strategica*».

Ma non più tardi del 13 marzo la Commissione Europea aveva dato alle stampe un contributo dal titolo *EU-China - a strategic outlook* (ovvero «una prospettiva strategica»), rivolto al Consiglio Europeo, il quale, con il compito di stilare le priorità e gli indirizzi generali dell'Unione Europea, definiva la Repubblica Popolare cinese niente meno che un «*rivale sistemico*» e, in conseguenza di ciò, stabiliva un piano articolato in dieci punti per equilibrare i rapporti con Pechino sia sul piano tecnologico che commerciale.

Se è pur vero che Xi Jinping ha incontrato a Parigi non solo il presidente francese Macron, ma anche la cancelliera Merkel e il presidente della Commissione Europea Junker, è altrettanto significativo che tre giorni interi sono stati dedicati in precedenza alla sola potenza italiana, poi esclusa da quello che è risultato essere quanto di più prossimo a un vertice che potesse ideologicamente presentarsi come un vertice tra Europa e Cina.

### *Un corteggiamento serrato*

La borghesia italiana, le cui performance di sistema non stanno certamente brillando, proverà fino all'ultimo suo respiro a sfruttare al meglio le occasioni che una generale estensione del mercato mondiale ancora le consentono. I grandi gruppi privati in alleanza con quelli del capitalismo statale si sono quindi mossi a braccetto con lo Stato di riferimento, in questo fedele comitato d'affari, qualora c'era da stendere il tappeto rosso alla corposa delegazione cinese ospite. L'esposizione politica più pronunciata può essere quindi letta anche come un tentativo di recuperare spazio per gli affari.

Una maggiore cura dei rapporti verso la Cina è infatti in corso già da qualche anno, trovando continuità anche nell'attuale Governo dei populismi.

Nel 2015 l'Italia è stato uno dei 57 Paesi fondatori della Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB), che attualmente conta 70 nazioni aderenti. Lo scopo di questa istituzione finanziaria internazionale, promossa da Pechino, non è solo quello di proporsi come leva per gli investimenti nell'Asia Pacifico, ma anche quello di essere nell'immediato un organismo alternativo all'Asian Development Bank e, più ambiziosamente, in futuro anche al Fondo Monetario Internazionale o alla Banca Mondiale, i cui azionisti di riferimento restano gli Stati Uni-

ti.

Nell'AIB a spiccare non è tanto la presenza dei maggiori Paesi europei, di Brasile, Russia ed India, quanto l'assenza proprio degli Stati Uniti e del Giappone, i quali furono nel 1966 i promotori dell'Asian Development Bank.

Nel 2017 l'allora presidente del Consiglio, il democratico Gentiloni, fu poi l'unico esponente di un Paese G7 a partecipare al primo forum della Nuova Via della Seta, perorando soprattutto la causa dei porti di Trieste e Genova, al centro del nuovo disegno infrastrutturale. Ora al secondo meeting della BRI, quello teso a sancire una seconda e più matura fase, il presidente del Consiglio in carica, ivi presente lo scorso 25 aprile, è nuovamente l'unico esponente di una nazione del G7.

Il Governo giallo-verde è quindi in perfetta continuità e ha perfino intensificato l'attenzione al canale cinese: il ministro dell'Economia Tria è stato in Cina ad agosto, il ministro dello Sviluppo Economico e vicepremier Di Maio è seguito a settembre e poi ancora a novembre.

Il Governo ha già annunciato una nuova missione in Cina la prossima estate, anche perché la sigla del memorandum lo scorso marzo ha avuto una valenza prevalentemente politica piuttosto che commerciale: le intese effettive ammontano a 2,5 miliardi di euro, anche se il valore potenziale arriva a 20 miliardi complessivi.

La stampa borghese italiana, intrisa oramai di astio antifrancese, ha notato che in Francia la Cina ha siglato accordi per valori ben superiori, all'incirca 40 miliardi di cui 30 sono costituiti dalla sola vendita di 300 Airbus (l'aereo prodotto dal consorzio dell'aeronautica franco-tedesco, con partner minoritario spagnolo).

### ***Il contenuto degli accordi e il controllo delle informazioni***

Gli accordi bilaterali tra Italia e Cina sono in tutto 29, di cui 19 a carattere istituzionale. Va segnalato il partenariato strategico tra Cassa Depositi e Prestiti e la Bank of China e il coinvolgimento di aziende come Ansaldo Energia, Eni, Snam, Intesa Sanpaolo, Danieli & C. Officine Meccaniche (fondata nel 1914 a Brescia, vanta oltre 9 mila dipendenti e realizza 2,7 miliardi di euro di fatturato).

I porti interessati alla collaborazione con la China Communications Construction Company saranno, come previsto, quelli di Trieste, Monfalcone e della Liguria, Genova in particolare.

Il dossier più spinoso riguardava però le telecomunicazioni, poiché su questo nodo gli Stati Uniti hanno preteso rassicurazioni.

La preoccupazione americana è che se, con il lancio della tecnologia 5G per la telefonia, ormai prossimo in alcune città, fossero coinvolte aziende cinesi come Zte o Huawei, allora tutta

una serie di dati sensibili potrebbero essere accessibili allo Stato cinese.

Nelle visite a New York e Washington il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, il leghista Giorgetti, ha sostanzialmente recepito la linea americana e l'indicazione di escludere prudentemente la dicitura "5G" dal memorandum con la Cina. L'Italia ha inoltre proceduto al rafforzamento della Golden Power, ovvero di quei poteri speciali che lo Stato nazionale fa valere all'interno di quei settori ritenuti strategici, non solo in caso di acquisizioni di partecipazioni societarie, ma anche, in una lettura ora più estesa, anche per gli appalti e le forniture commerciali.

Ad oggi nessuna frazione borghese italiana ha però sponde estere così salde per esprimere una corrente anti-americana che ribaltandone la critica possa mettere in questione la mole di dati che sono carpiri tramite colossi informatici quali Apple, Google o Facebook (senza contare la rete di spionaggio, le cui spese come annunciato dal direttore generale della National Intelligence saliranno alla vertiginosa cifra di 86 miliardi di dollari l'anno).

L'Amministrazione Trump sta forzando la mano per far schierare altre potenze contro il potenziale grimaldello del 5G in mano ad un gruppo cinese che esprime l'avanguardia in questo settore.

Se la guerra commerciale a colpi di dazi tra Usa e Cina sembra vivere una momentanea tregua, al calor bianco sono invece le tensioni intorno al gruppo Huawei, la cui figlia del fondatore e direttrice finanziaria è stata addirittura arrestata in Canada con l'accusa da parte dell'Amministrazione Trump di spionaggio e di aver violato l'embargo nei confronti dell'Iran.

Verso l'imperialismo tedesco sono state scoperte le minacce statunitensi di ritorsione se Huawei dovesse partecipare alla costruzione delle nuove reti di comunicazione mobile: l'ambasciatore americano a Berlino ha scritto una lettera al Governo tedesco minacciando di ridurre la loro collaborazione di intelligence.

Se per la Germania la partita è aperta, la linea americana ha facilmente prevalso in Italia nel segno della classica ambiguità, in un quadro tuttavia di avvicinamento politico degno di nota all'emergente potenza cinese.

Costretti così ad alzare lo sguardo dall'ombelico di una perenne campagna elettorale, i leader politici dei partiti populistici, oggettivamente più in sintonia con la piccola borghesia, ritrovandosi in fin dei conti alla guida di uno Stato imperialista, per quanto debole e declinante, scoprono loro malgrado di essere inseriti in battaglie più grandi di loro. Questa ne è stata l'ennesima dimostrazione.

## COLPI DI MANO NELLA ZONA NORDAFRICANA

L'offensiva di Khalifa Haftar su Tripoli, descritta in genere, al suo avvio il 4 aprile, come travolgente dai mass media internazionali, sembra aver incontrato resistenze sufficienti a frenarla e sono emersi problemi come l'eccessivo allungamento delle linee di rifornimento per le truppe dell'Esercito nazionale libico. Ma quale sarà l'esito conclusivo di questa fase di scontri, che, al di là delle gravi sofferenze inferte alla popolazione civile, rimangono sostanzialmente a bassa intensità, è fin da ora constatabile come il piano di offensiva di Haftar avesse dalla sua diversi elementi di fondatezza. Il tentativo di spallata, anche se dovesse risolversi in un insuccesso, ha implicato un rischio calcolato, un calcolo non privo di riscontri significativi:

Innanzitutto, sul piano regionale e internazionale, lo schieramento a favore dell'uomo forte della Cirenaica è apparso ampio – coinvolgente Russia, Francia, Egitto, Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti – e disposto a fornire un concreto appoggio alle ambizioni militari del feldmaresciallo.

Per contro quello che viene descritto come il fronte a sostegno del Governo di Fayed al-Sarraj, oltre a comprendere un'entità come le Nazioni Unite i cui caratteri, mezzi e capacità non sono assimilabili a quelli di una potenza, annovera Turchia e Qatar ma soprattutto, come una sorta di capofila, l'Italia.

Proprio l'imperialismo italiano ha però mostrato negli ultimi mesi, a partire dal vertice di Palermo in autunno e non solo, segnali di apertura nei confronti di Haftar, lasciando intendere una disponibilità quantomeno a relativizzare la propria opzione a favore dell'Esecutivo di Tripoli.

A conferma di come l'Italia non costituisca l'architrave di un fronte imperialistico in grado di fare di Tripoli il punto di

appoggio per un'opera di stabilizzazione del Paese, lasciando ampi spazi di manovra alle mosse dei vari attori, si è aggiunta, ad ostilità già intraprese, l'iniziativa diplomatica della Gran Bretagna.

Ma l'elemento che merita una particolare attenzione è l'atteggiamento che sta mostrando Washington. Considerata in genere, e con una certa sommarietà, prima dell'inizio degli scontri, schierata con Tripoli e a fianco dell'Italia, nelle prime fasi dei combattimenti ha provveduto a ritirare il proprio contingente dall'area della capitale libica.

La mossa ha da subito costituito un segnale preoccupante per lo schieramento favorevole ad Al-Sarraj.

Al di là dell'effettiva capacità operativa del contingente, è il peso politico delle truppe statunitensi a rivestire un significato in casi come questo. Rimuovere dal teatro delle operazioni i militari di una potenza come gli Stati Uniti significa oggettivamente favorire l'azione della parte che in quel momento ha più interesse a proseguire i combattimenti e ad intensificarli senza incorrere in incidenti diplomatici o altri ostacoli.

La stampa internazionale ha poi fornito ulteriori informazioni sui contatti tra Washington e Haftar, fornendo argomenti a favore della tesi di un sostanziale via libera statunitense all'offensiva delle forze della Cirenaica.

Passando poi ai soggetti direttamente in azione sul campo, va tenuto presente che i due schieramenti non sono formati esclusivamente da formazioni regolari facenti organicamente capo ad un riconosciuto potere politico. Anzi, è apparso evidente, soprattutto nel fronte posto a difesa delle autorità di Tripoli, come il dispositivo militare si regga essenzialmente su una rete di milizie, con un ruolo centrale che pare

da attribuire a quelle di Misurata.

Queste formazioni danno l'impressione di agire agli ordini di molteplici centri di potere politico tenuti insieme da un sistema di alleanze e reciproche convenienze. Sembra chiaro che il calcolo di Haftar, sicuramente anche sulla base di conoscenze e dati che non filtrano sulla stampa, sia stato quello che, soprattutto a fronte del dispiegarsi di un rapido e convincente successo dell'offensiva, il sistema delle milizie a difesa di Tripoli avrebbe potuto significativamente incrinarsi, anche con cambi di schieramento.

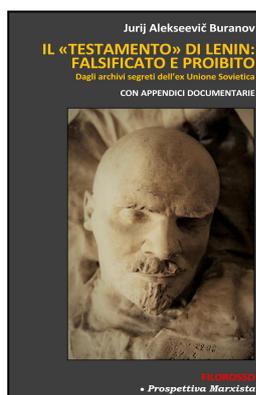
L'ennesima fiammata bellica della crisi libica si colloca in un contesto regionale in cui paiono ripresentarsi i nodi irrisolti di quella acuta fase di instabilità e di trasformazione politica conosciuta come primavera arabe. Almeno tre elementi suggeriscono come una serie di situazioni di tensione possa essere ricondotta all'acuirsi delle contraddizioni già emerse durante questo convulso ciclo politico regionale: assetti politici capaci di reggere per decenni si sono inceppati nel loro essenziale meccanismo di controllo/consenso basato sulla redistribuzione della rendita ottenuta soprattutto da fonti energetiche o comunque di un patrimonio pubblico gestito da apparati statali e politici rappresentanti l'ossatura del regime. I mutamenti geopolitici e i sommovimenti profondi nel mercato energetico internazionale, i fenomeni sociali che ne sono scaturiti e che si espandono sempre più (come la forte disoccupazione delle enormi masse giovanili), la sclerotizzazione e l'inefficienza degli apparati burocratici e del personale politico, rappresentano i principali fattori delle crisi di regimi che, in alcuni casi, risalgono ai tempi della decolonizzazione o ai tentativi di modernizzazione capitalistica ad essa seguiti. Questi tratti si ritrovano, pur nelle differenze tra i due contesti e nel differente peso delle due realtà nazionali, nei recenti moti e scossoni politici in Algeria (rimasta relativamente ai margini del ciclo delle primavere arabe) e

in Sudan.

In Libia, all'incepparsi del meccanismo di controllo/consenso redistributivo (e nel caso libico il peso della rendita petrolifera è esorbitante) si è intrecciata l'irrisolta questione, dalle profonde radici storiche, della dicotomia tra Tripolitania e Cirenaica. Già emersa chiaramente nei giorni del collasso del regime di Gheddafi e destinata a ripresentarsi oggi in forma armata.

Infine, appare come una costante la tendenza dei ceti dirigenti dei capitalismi di questa regione a cercare, non senza concreti punti di appoggio nel tessuto sociale, di incanalare e depotenziare le proteste di massa entro la cornice di una "soluzione" che prevede l'eliminazione dalla scena politica dei vertici divenuti obiettivo-simbolo delle contestazioni popolari (ad esempio Hosni Mubarak in Egitto e oggi Abdelaziz Bouteflika in Algeria e Omar al-Bashir in Sudan) per conservare però le leve del potere negli ambiti politico-militari posti già al centro dell'assetto politico, come è il caso dell'Egitto e come sembra manifestarsi anche in Algeria e Sudan.

La piccola guerra libica (che piccola rimarrà, per quanto feroce, se limitata ai numeri e alle caratteristiche della realtà libica) e la sempre più visibile tendenza dell'imperialismo italiano a perdere terreno nella propria storica area di proiezione mediterraneo-africana costituiscono solo due elementi di un più vasto quadro regionale. Pervasive dinamiche imperialistiche stanno avvolgendo questo spazio e i mutamenti nel profondo dell'assetto capitalistico globale lo stanno attraversando.



## BREXIT E RITARDO DELLA COSCIENZA ORGANIZZATA DEL PROLETARIATO

Da inizio anno è andato in scena alla Camera dei Comuni un tourbillon di eventi tale da conferire al percorso della Brexit i tratti quasi di uno psicodramma. Tra clamorose bocciature dell'accordo negoziato dal Governo di Theresa May con l'Unione europea, iniziative parlamentari altrettanto fallimentari, laceranti divisioni in seno ai conservatori, aperture ad un negoziato con l'opposizione laburista e affannose trattative con le autorità europee per un rinvio dell'uscita dall'Unione, è emersa con più chiarezza che mai l'estrema difficoltà da parte delle frazioni borghesi britanniche di ritrovarsi intorno ad una linea generale, di ricomporre una sorta di baricentro politico di fronte a un nodo di tale portata. Una constatazione che, alla luce dei convulsi sviluppi del confronto politico britannico, può apparire oggi persino lapalissiana ma che è bene rimarcare a futura memoria, è quella dell'aspra concretezza della scelta derivante dall'esito del referendum del 23 giugno 2016. Non sono mancati allora gli uomini di mondo troppo sicuri di sé, ma ipnotizzati dalla deificazione della metafisica categoria borghese di "economia", che hanno liquidato quella vittoria del *leave* come irrilevante pasticcio scaturito dall'improvvida scelta di affidare all'umorale voto popolare una faccenda dalle troppo importanti e sofisticate implicazioni: con o senza adesione formale all'Unione, gli assolutizzanti legami commerciali, finanziari e imprenditoriali avrebbero continuato nei fatti a fare del Regno Unito parte integrante della costruzione europea. Il dispiegarsi di una acuta conflittualità nel quadro politico britannico, con picchi di tensione e momenti di stallo con pochi precedenti nella storia parlamentare dal dopoguerra in avanti, ha invece provveduto a mostrare quanto sostanziale sia la questione dell'appartenenza o meno all'Unione. E quanto importante potrebbe rivelarsi la modalità di concretizzazione dell'opzione di uscita. La determinazione della struttura economico-sociale nei confronti della sfera politico-ideologica e dei suoi sviluppi è una dinamica ben più complessa e contraddittoria del fatale prevalere degli interessi della maggioranza dei gruppi capitalistici maggiormente internazionalizzati e visibili su scala internazionale, nonché delle aspettative delle borse. Eppure, a saperle leggere, non sono mancate negli ul-

timi decenni le conferme di questa realtà. Dalle ormai lontane elezioni presidenziali iraniane del 2005 in cui un ex pasdaran, ma anche sindaco di Teheran, ha prevalso sul concorrente dipinto come grande imprenditore e interlocutore privilegiato degli investitori stranieri, fino alla marcia trionfale, ormai a ridosso del voto inglese, del futuro presidente statunitense Donald Trump in seno al Partito repubblicano. Ma evidentemente certe semplificazioni hanno radici troppo profonde nei limiti congeniti del pensiero borghese e nel suo mondo ideologico. Ma oggi, alla luce dei finora manifestatisi sviluppi della questione Brexit, sono tre gli aspetti che ci preme rimarcare.

1) Nella rappresentazione elaborata dai media di diverse realtà europee, con particolare evidenza sulla stampa italiana (l'imperialismo italiano, in questo senso, ha ancora mostrato gli effetti di un radicato atteggiamento di subalternità all'ideologia dell'unificazione europea come mitico orizzonte teleologicamente destinato a imporsi in forza della sua intrinseca razionalità), al caos britannico sono stati contrapposti l'ordine e la raggiunta dimensione globale dell'Unione e delle sue istituzioni. Una rappresentazione troppo semplice, schematica, falsa e fuorviante. Anche la sua specifica declinazione, che prevedrebbe una tattica negoziale europea volta a cuocere Londra a fuoco lento per poi riaccoglierla ormai spossata e costretta a più miti consigli, è troppo debitrice di uno schema, di un gioco delle parti fondato su una coesione europea, su un grado di comunanza di interessi, con la conseguente capacità di azione unitaria, che non corrispondono alla realtà dell'Unione. L'incapacità della borghesia britannica di sintetizzare una piattaforma per la Brexit è complementare all'incapacità degli altri Stati dell'Unione di gestire i rapporti, in una fase critica ma dalla non estemporanea durata, con un imperialismo che rappresenta ancora una potenza economicamente, politicamente e militarmente rilevante negli scenari futuri delle politiche europee, in termini tanto collaborativi quanto ostativi (non ultimo in ragione del legame atlantico e delle sue ulteriori evoluzioni a seguito della Brexit stessa). Non va trascurato, inoltre, co-

me la stessa opzione di uscita sia potuta diventare reale, al di là del se e del come si concretizzerà, proprio in quanto la sponda europea non è rappresentata da un'opzione politicamente unitaria, con la capacità di attrazione e i costi di esclusione che avrebbe comportato. Anzi, la permanente possibilità di interagire con singoli imperialismi europei è una delle condizioni basilari che contribuiscono a rendere l'abbandono dell'Unione un'alternativa comunque non insostenibile.

2) Un'uscita non negoziata, una Brexit *no deal*, eventualità che il decorso della politica britannica e delle trattative con il versante europeo ha posto concretamente sul tavolo, sarebbe un fatto politico di importanza ancora maggiore dello stesso esito della consultazione referendaria. Infatti, quel risultato, che astrattamente avrebbe potuto essere gestito in modo da configurare un ulteriore, per quanto più drastica, regolamentazione concordata inscritta nella storia dei tradizionali rapporti di Londra con la costruzione europea, si risolverebbe in una profonda riscrittura – attuata tramite una modalità inedita e suscettibile di costituire un precedente – della politica europea del Regno Unito. Il referendum sulla Brexit si rivelerebbe così, alla luce degli sviluppi successivi, il detonatore, all'interno di un intreccio di dinamiche internazionali, di un serrato processo di revisione del legame britannico con la configurazione politica del percorso di integrazione continentale. Inoltre, dalla fase di intensificazione dello scontro politico tra frazioni borghesi, e non solo sul versante britannico, intorno alla questione del rapporto di Londra con l'Unione, scaturirebbe un'affermazione delle componenti più orientate ad un suo accentuato ridimensionamento. In sintesi, ciò che è avvenuto nell'arco di tempo tra il referendum e l'uscita senza accordo costituirebbe materia di analisi e passaggio politico certamente non meno importanti e gravidi di significati delle dinamiche che hanno portato alla vittoria del *leave* alle urne. Che un *no deal* possa comportare effetti negativi sulla propria possibilità di trarre vantaggio dalle relazioni con Londra lo ha dimostrato il comportamento di alcuni Stati europei, Germania in testa, che hanno premuto per concedere ulteriore spazio negoziale anche a fronte del protrarsi dello stallo britannico. Il risultato ottenuto dall'azione di Berlino ha, en passant, mostrato ancora una volta come la sorgente del potere effettivo nell'Unio-

ne risieda ancora nelle capitali e nei rapporti di forza tra di esse, non nelle istituzioni comunitarie, la cui linea dura nei confronti del regno Unito può essere rapidamente messa da parte quando, nei momenti che contano, la parola passa ai veri titolari delle prerogative statuali.

3) Il confronto inter-borghese intorno alla Brexit, il modo in cui concretamente ha potuto prendere corpo, hanno mostrato brutalmente la gravità del ritardo delle organizzazioni di classe del proletariato, del suo cammino verso la propria coscienza di classe. L'utilizzo del proletariato da parte delle rivali frazioni borghesi impegnate in questa contesa ha potuto svolgersi sostanzialmente senza incontrare argini, freni, resistenze. Fatta salva una disaffezione tra le masse lavoratrici verso l'insieme della vita politica borghese e delle sue scadenze – uno stato d'animo che solo una comprensibile ma illegittima benevolenza da parte delle soggettività rivoluzionarie può scambiare per la vasta maturazione di una consapevolezza della natura di classe della competizione politica – gli artigli dell'influenza ideologica della classe dominante sono affondati facilmente e impunemente nel profondo degli strati proletari. Prova ne è la diffusa, martellante, fortuna degli opposti identikit in cui le frazioni borghesi hanno imprigionato il ruolo politico del proletariato assorbito nelle modalità di conquista del consenso intorno alle differenti opzioni sul tema Brexit. Per la borghesia “progressista” il fronte anti-europeo ha marciato sulle gambe di masse inebetite dalla propaganda più dozzinale, di sotto-uomini accecati dalla paura e dal risentimento, incapaci di cogliere la portata e la complessità della posta in gioco. Nei casi più generosi, queste anime europeiste e “illuminate” della classe dominante si sono chinare pietisticamente e paternalisticamente su un mondo operaio dipinto come ormai perduto ai grandi ideali del passato, abbandonato dalle sue nobili guide riformiste e, quindi, in balia di ciarlatani e demagoghi. Sull'altro fronte borghese, l'utilizzo del proletariato si è ammantato della celebrazione della rude spontaneità popolare come piedistallo di esperimenti e formulazioni politiche il cui strutturale impianto interclassista è componente essenziale della propria natura di classe, della propria appartenenza capitalistica. L'“illuminato” cosmopolitismo degli uni e il “verace” nazionalismo degli altri hanno in

comune la negazione, il rifiuto, l'ostilità più accanita e profonda nei confronti della coscienza di classe degli sfruttati dal capitale. I due identikit a cui è stata inchiodata la classe operaia, convergenti nel garantire la perpetuazione dei rapporti capitalistici, possono diffondersi e proliferare solo nell'occultamento della vera natura di classe della lotta intorno alla Brexit: disputa interna alla borghesia, tra le sue differenti componenti e tra i suoi diversificati interessi, intorno al modo più confacente, rispetto a questi interessi particolari, di organizzare il quadro politico entro cui continuare a sfruttare il proletariato e tramite il quale affrontare la competizione imperialistica. Nell'era dell'imperialismo maturato come stadio prevalente su scala globale, nessuna di queste formule, di questi progetti di riorganizzazione politica contiene un apporto progressivo per il proletariato. Indicare un ritardo della coscienza organizzata della nostra classe può apparire a qualcuno un'enunciazione troppo pregnante di indeterminatezza, retorica e carente di rigore scientifico e senso storico. In realtà il concetto di ritardo dell'organizzazione e della coscienza di classe è svilito se non è comparato ad una specifica, determinata condizione storica, se è privo del riferimento ad un verificabile termine di paragone nel rapporto e nella dinamica tra classi. Se inserito in una prospettiva "cosmica", dove i tempi dell'esistenza del capitalismo si proiettano solo sulla scala di leggi interpretate unicamente con i criteri di processi fisici e geologici, ogni condizione di ritardo di classe svanisce, perché in realtà svanisce anche la concreta, storica azione delle classi, l'influenza dell'andamento delle loro interazioni e delle loro lotte. Non può esistere ritardo perché il livello di coscienza della classe dominata è solo un punto che avanza di per sé sulla retta che porta alla fatale rivoluzione e all'altrettanto fatale fine del capitalismo. Ma la storia, come è impresso nell'acquisizione fondativa della nostra soggettività rivoluzionaria, è storia di lotte di classe e in questa lotta è compresa la lotta per la coscienza di classe, per riempire ogni spazio storicamente dato in questo processo di avanzamento. È l'accelerazione della lotta inter-borghese a mostrare il grado di ritardo della coscienza della classe subordinata. Sono le possibilità, e il livello di queste possibilità, con cui la classe dominante neutralizza l'azione coerente con gli interessi della classe dominata, piegandola a sé. La battaglia borghese intorno alla questione

Brexit ha mostrato quanto le frazioni capitalistiche abbiano mano libera nell'agire in questa direzione. In altre, più drammatiche, accelerazioni della lotta inter-borghese si è potuto constatare differenti livelli di ritardo della coscienza organizzata del proletariato e persino la capacità di alcuni dei suoi reparti di porsi al pari con i tempi e i compiti dell'intensificazione dell'urto imperialistico. La tragedia della rivoluzione bolscevica, del suo isolamento, risiede in gran parte proprio nei tempi differenti di acquisizione di un grado di coscienza organizzata adeguato ai tempi dell'accelerazione dello scontro imperialistico nell'insieme del movimento operaio internazionale. Non siamo ancora nell'imminente vigilia di una conflittualità imperialistica di analogia portata, ma le campagne borghesi sulla questione Brexit, in Gran Bretagna e nel resto d'Europa, hanno mostrato quanto e quanto grave ritardo il movimento politico del proletariato abbia accumulato. Non solo. Un così sfrenato utilizzo da parte borghese non potrà risolversi in una pagina buia della storia della classe sfruttata, voltata la quale si potrà semplicemente ricominciare da zero il lavoro di formazione della soggettività proletaria, confidando in più favorevoli condizioni storiche e sociali. Lo strapotere della classe dominante lascia il segno, inculca tossine nei tessuti della classe dominata. Una battaglia combattuta e persa in ragione di condizioni oggettive può scoraggiare ma anche fornire insegnamenti, esperienza per la formazione dei combattenti di domani, una condizione di asservimento subita senza lotta non può assolvere questa funzione, perpetua e aggrava la sudditanza. I tempi della crisi dell'assetto imperialistico e dell'esplosione degli antagonismi tra imperialismi dipendono da processi storici profondi che non ubbidiscono ad alcuna volontà. Questi tempi possono conoscere accelerazioni potenti, accelerazioni drammaticamente rivelatrici.

All'interno di questi tempi, il proletariato cosciente deve servirsi di ogni spazio possibile, deve trarre ogni possibile elemento di forza dalle condizioni oggettive, deve tendere a valorizzare al massimo ogni momento, ogni insegnamento, ogni esperienza che possa alimentare la propria formazione e rafforzare, estendere, radicare la coscienza della propria classe. È una necessità di fronte ai tempi dell'imperialismo e della sua violenza di classe.

## ELEMENTI DELLA STRATEGIA TEDESCA NELLE RELAZIONI CON LA GRAN BRETAGNA

Il fatto che nel rapporto anglo-tedesco l'antagonismo diretto non sia l'unico registro lo testimoniano le dinamiche stesse della formazione dello Stato tedesco. Il processo di unificazione della Germania riuscì a imporsi sulla Francia anche in considerazione del fatto che la Prussia aveva sfruttato a proprio vantaggio la benevola neutralità britannica e la storica rivalità anglo-francese. Scrive Paul Kennedy: «*Londra non rinunciava alla fragile speranza che quell'unificazione potesse compiersi pacificamente, senza indebolire i vicini - neanche i più piccoli - e senza alterare in modo significativo i rapporti di forza in Europa*»<sup>1</sup>.

Si formava sul continente una forza statale considerevole ma non tale da riuscire a imporsi nel quadro europeo come singola potenza. Se la Germania ha potuto in più occasioni affermare la propria forza nei confronti della Francia e poi, dopo la Seconda guerra mondiale, ricostruire con essa un'alleanza duratura e infine prendere il timone di questa alleanza, trasformando l'asse reno da asse franco-tedesco in tedesco-franco, con Londra la potenza tedesca non è riuscita a riprodurre uno schema analogo. Non sono bastate due guerre mondiali per risolvere i nodi, le complessità, le contraddizioni e le ambivalenze del rapporto anglo-tedesco. La Brexit, con le forme e le svolte che ha assunto e può ancora assumere, ripropone sotto un'altra veste la questione anglo-tedesca quale punto cruciale della lotta imperialista europea.

### *La relazione anglo-tedesca in Europa*

La dimensione storica dell'appartenenza della Gran Bretagna al contesto europeo non si risolve nell'adesione all'Unione europea. È proprio partendo da questo dato però che si può comprendere l'importanza dell'appartenenza o meno di Londra all'Unione. Il legame comunitario ha fornito una fondamentale cornice, un piano a cui ricondurre, entro cui definire e disciplinare modalità, strumenti e forme con cui altri imperialismi europei hanno affrontato il compito di misurarsi con questa dimensione europea del Regno Unito. Un'eventuale uscita dall'Unione non annullerà la capacità, storicamente acquisita, della Gran Bretagna di rivestire un ruolo, di esercitare un'influenza sugli sviluppi della politica europea, sia a livello comunitario sia nell'interazione dei singoli Stati. Legami storici, una storia di reciproche influenze

che comprende i rapporti commerciali e i flussi di capitali ma che va ben oltre, fanno sì che il Regno Unito possa uscire dall'Unione europea ma non possa essere espulso dall'Europa. Se la questione del ruolo europeo della Gran Bretagna si è posta più volte all'interno del quadro comunitario, non di meno si porrà nel divenire di un rapporto tra gli Stati membri dell'Unione e una Gran Bretagna estranea a questo quadro. Si porrà anche in relazione alle possibilità di azione della stessa Unione, chiamata a misurarsi con una potenza europea dall'ancora rilevante profilo finanziario e politico-militare, caratterizzata da uno storico legame atlantico, capace di continuare a proiettare una politica continentale su molteplici versanti nazionali, ma non più riconducibile, per quanto parzialmente e criticamente, ad un sistema di istituzioni europee condivise. La portata di tale questione si sarebbe notevolmente ridimensionata in una prospettiva di formazione di un effettivo Stato europeo, subentrante alla molteplicità di sovranità nazionali. In questo caso, al Regno Unito sarebbero sostanzialmente rimaste solo due opzioni: entrare anch'esso nel processo di riduzione a componente "regionale" della nuova entità statale o uscirne nettamente, privando l'edificanda potenza europea delle risorse britanniche ma al contempo liberando il percorso di formazione del grande Stato europeo dall'intralcio di una significativa presenza riottosa. In caso di uscita, sarebbe rimasta a Londra solo la possibilità di relazionarsi con una grande potenza continentale, con l'effetto di vedere ridotti drasticamente i propri margini di manovra nel quadro politico europeo e, in definitiva, assottigliata la propria stessa dimensione europea, a fronte dell'identità continentale affermata con più forza e compiutezza dal nuovo soggetto politico. Ma questo percorso non è ad oggi quello intrapreso dalle relazioni degli Stati all'interno della Ue. Inoltre, le stesse capitali che in passato hanno favorito l'ingresso di Londra nel quadro comunitario e che oggi premono per conservare una solida relazione con Londra tramite le istituzioni europee, hanno perseguito i propri interessi nel rapportarsi alla Gran Bretagna tramite il filtro e sul terreno comunitario, ma senza mai che fosse sul tavolo un credibile scenario di dissolvimento del Regno Unito nel super-Stato europeo. Per questi interessi imperialistici, organizzati nazionalmente e connessi

nell'Unione, ad altro serviva e serve l'adesione britannica e il punto rimane come continuare a trarre il più possibile dal rapporto con Londra, depotenziando il più possibile gli svantaggi e le capacità concorrenziali derivanti dalla permanente identità europea della Gran Bretagna, anche lungo binari e in ambiti non più organizzati e definiti politicamente dal condiviso sistema istituzionale europeo. Anche sul versante politico britannico la questione del come continuare a perseguire al meglio i propri interessi di potenza europea si è posta con forza, portando a situazioni di stallo e di confusione del mondo politico borghese a livelli che non è esagerato definire storici. Pur soggetta ad una verifica nel tempo, appare esemplificativa di un clima generale la valutazione di Robert Singh di *American Interest*, secondo cui «serviranno decenni per riprendersi dallo psicodramma della Brexit: non solo per quanto riguarda la rottura, ma anche per le scosse di assestamento della politica, del Parlamento, del sistema dei partiti e della vita pubblica»<sup>2</sup>.

Per la Germania l'appartenenza della Gran Bretagna al quadro comunitario, compreso nella sua reale funzione, al di là di miti e ideologie, ha significato la possibilità di gestire e di ricondurre in parte un attore importante e recalcitrante della realtà europea ad un ambito di relazioni in cui il ruolo tedesco ha sempre più ha acquisito un ruolo determinante. A fare della Gran Bretagna un soggetto imperialistico europeo dalle caratteristiche spiccate e fortemente peculiari hanno contribuito non solo le sue risorse economiche e politico-militari, ma anche, e in gran parte, il legame atlantico. Per Berlino la questione dell'appartenenza o meno di Londra è in buona misura la questione di come impostare al meglio le necessarie relazioni con una potenza europea dallo storico e fondamentale rapporto con Washington. Ricavare il massimo dall'apporto dell'imperialismo britannico e al contempo minimizzare le frizioni e gli ostacoli che questo legame comporta ha rappresentato l'orizzonte ideale dei rapporti anglo-tedeschi all'interno della strategia dell'imperialismo tedesco. Un'intesa anglo-tedesca, nel suo divenire, dovrà tenere presente l'azione di forze che premono nella direzione contraria. Già in passato, di fronte ad un avvicinamento tra le due metropoli imperialistiche, forze avverse hanno agito affinché si arrivasse a far emergere le contraddizioni. La storia del rapporto tra Germania e Gran Bretagna è intessuta di strategiche conflittualità ma anche di momenti di sintonia. Ancora Paul Kennedy:

*«Nel 1890, fu raggiunto il punto più alto di quello che è stato chiamato il “matrimonio coloniale” di Germania e Inghilterra, allorché i due governi raggiunsero un ampio accordo nell'ambito del quale la Germania ricevette Helgoland in cambio di sostanziose concessioni in Africa orientale e Zanzibar».* Quell'accordo, per quanto destinato al fallimento, fu fondamentale per la politica estera tedesca, inserendosi nella tendenza a focalizzare l'interesse dell'imperialismo tedesco sul contesto europeo, in cui il ruolo britannico era comunque di fondamentale importanza, anziché verso una politica coloniale africana. Nella sua ricostruzione storica Kennedy sottolinea la continuità della politica estera tedesca rispetto alla linea seguita da Bismarck: *«La ripetuta – e sincera – enfasi attribuita da Caprivi, Marschall e Holstein alla parte europea della politica estera tedesca era confermata da uno scarso interesse per le imprese coloniali della Germania».* Leo von Caprivi, successore di Bismarck nella carica di cancelliere, definì le colonie africane *«palle al piede»* e lo stesso kaiser Guglielmo dichiarò che *«l'Africa non vale una polemica fra Inghilterra e Germania».* Mentre la Germania tentava di costruire sul continente europeo un sistema di alleanze che la mettesse al centro di qualsiasi scelta politica, la Gran Bretagna si riservava di far leva sui propri punti di forza al di fuori dal continente, uno spazio in cui la Germania era più debole. Alla forza tedesca sul continente la Gran Bretagna rispondeva con l'unica arma con cui poteva ancora affermare una netta superiorità sulla Germania.

### ***Due esigenze per l'imperialismo tedesco***

Di fronte al percorso di uscita della Gran Bretagna si aprono per la Germania due opzioni. Da una parte potrebbe profilarsi un rafforzamento di un legame diretto al di fuori della cornice comunitaria, dall'altra potrebbe ridefinirsi un rapporto che passa ancora in maniera significativa da un quadro istituzionale europeo. Berlino deve affrontare due esigenze. Innanzitutto, garantirsi leve e possibilità per influire in una certa misura sul legame atlantico di Londra, impedendo che questa storica e radicata inclinazione diventi per la Gran Bretagna un'opzione senza reali alternative, un fattore assolutizzante nell'azione imperialistica britannica. La seconda esigenza per l'imperialismo tedesco è rivolta all'interno della Ue, e consiste nel garantirsi la possibilità di un contrappeso alla capacità politico-militare francese. Meccanismi di triangolazione all'interno della cornice comunitaria sono stati e saran-

no possibili anche nei confronti della Germania, ma la sponda britannica avrebbe per Berlino il retroterra storico di una compatibilità strategica sullo scenario globale (ad esempio nell'area africano-mediterranea e nell'Est Europa) e lo specifico punto di convergenza di una capacità di proiezione militare rispetto alla quale la Germania continua a scontare un ritardo e potrebbe subire il peso negoziale costituito dalle risorse del partner francese su questo terreno. Intanto di fronte al caos di Londra l'Unione europea ha concesso più tempo per l'uscita, fissando il 31 ottobre come termine ultimo per trovare un'intesa a Westminster. Il confronto su questo tema ha visto emergere diverse posizioni in Europa, con Emmanuel Macron più critico nei confronti della situazione britannica e la cancelliera Angela Merkel che ha spinto per dare più tempo al processo negoziale guidato da Theresa May. Il quotidiano di Monaco di Baviera, *Süddeutsche Zeitung*, ha sintetizzato l'esito dell'incontro tra le due leader per discutere dello stallo britannico: «C'è stato un accordo tra i due politici sulla necessità di garantire un'uscita regolamentata dalla Ue»<sup>3</sup>. La cancelliera aveva proposto come termine ultimo il 31 marzo 2020 quantomeno per scongiurare un'uscita senza accordo. Dal canto suo, la nuova leader della CDU Annegret Kramp-Karrenbauer ha rimarcato l'esigenza di una collaborazione con Londra proprio sul versante della politica estera e in materia di difesa europea: «L'Unione europea deve urgentemente migliorare la sua capacità di agire in politica estera e di sicurezza. Dobbiamo rimanere transatlantici e al tempo stesso diventare europei. [...] dovremmo decidere sulle posizioni di politica estera comune in seno al Consiglio europeo di sicurezza coinvolgendo la Gran Bretagna e organizzare un'azione comune in materia di politica di sicurezza»<sup>4</sup>. La posizione di Berlino nella vicenda Brexit evoca precedenti storici e sembra indicare un'esigenza strategica nel tutelare un raccordo con Londra.

**Edmondo Lorenzo**

### VERDI IN GERMANIA: ALLA RICERCA DI UNA PIATTAFORMA COME FORZA DI GOVERNO

L'evoluzione politica dei Verdi (Die Grünen) in Germania è interessante da seguire per due ordini di motivi. Uno più contingente, legato all'attuale ciclo politico tedesco, dove, a causa della crisi dei partiti di Governo, il partito potrebbe effettivamente trovare uno spazio politico importante nel futuro prossimo. L'altro, più generale, riguarda la riflessione su cosa significa l'ecologia nel modo di produzione capitalistico e su come la carta ecologica possa eventualmente essere giocata nelle lotte tra le diverse frazioni delle borghesie nazionali o nella competizione imperialistica internazionale. Si è visto come i Verdi tedeschi stiano attuando un processo di rinnovamento finalizzato alla costruzione di una piattaforma politica credibile sul piano delle politiche economiche e sociali, in modo da ritrovare, al di là della loro vocazione ecologista, il profilo di forza di Governo. Uno dei temi centrali è la critica al sistema dell'Harz IV e la proposta di una sua riforma radicale. La proposta di riforma dei Verdi, con un costo stimato di 30 miliardi di euro, va nella direzione di un reddito di base, con aumenti delle prestazioni erogate per il sussidio e l'abolizione o la revisione di alcuni obblighi legati alla ricezione del sussidio, come quello di accettare un lavoro tra i tre impieghi proposti. A fine marzo i Verdi si sono riuniti per presentare la "Relazione intermedia sul programma politico" (*Zwischenbericht zum Grundsatzprogramm*). Si tratta di un documento programmatico che però non costituisce ancora la loro nuova piattaforma politica, che dovrebbe vedere la luce nel 2020. Tuttavia si tratta di un momento importante nella ridefinizione del partito. Al di là degli scontati richiami ai valori della dignità umana, della protezione dell'ambiente e della pace, nel documento ci sono alcuni passaggi interessanti. Insieme alla critica al sistema finanziario e alle disuguaglianze sociali, c'è di nuovo un riferimento alla crisi della classe media come soggetto sociale colpito dalla globalizzazione e la cui erosione rappresenterebbe un fattore di crisi per la democrazia. Dal punto di vista energetico richiedono massicci investimenti nelle energie rinnovabili, in particolare l'eolico e il solare, all'interno di un generale ammodernamento in chiave ecologica dell'economia tedesca. Propongono un "Green New Deal", che coinvolga gli attori economici in questo processo nell'ottica di un'"economia di mercato socio-ecologica". Inoltre, strizzano l'occhio alle paure securitarie, chiedendo un rafforzamento dei controlli dei confini europei e, al di là del programma, sembra abbiano richiesto maggiori risorse per la polizia e la magistratura e due deputati hanno posto la questione della misoginia tra i migranti. I Verdi continuano dunque nel loro processo di ridefinizione politica, con un andamento oscillante che ricorda molto quello dei partiti populistici, ovvero tenendo insieme politiche considerate più progressiste e altre dal carattere conservatore. Come ha notato Valerie Höhne sullo *Spiegel* online, la novità risiede nel fatto che la radicalizzazione del programma dei Verdi (di recente comprendente anche la proposta di un'estensione della copertura pensionistica) è portata avanti da due esponenti dei Realos, la corrente conservatrice del partito. La dialettica interna, quindi, non sembra più riducibile solamente alle divisioni di corrente ma è diventata molto più fluida. Non sempre le fughe in avanti funzionano. È quanto è successo, ad esempio, in occasione delle manifestazioni contro l'aumento degli affitti e per il diritto alla casa, che si sono tenute in molte città tedesche, con epicentro Berlino. Nella discussione politica che ne è seguita, il leader del partito Robert Habeck ha proposto l'espropriazione delle case come extrema ratio se altre misure non dovessero funzionare per risolvere il problema abitativo. Habeck ha fatto riferimento ad un articolo della Costituzione che permette l'esproprio per funzioni di utilità collettiva. Proposta che ha ricevuto molte critiche ed è stata tacciata di socialismo o di utilizzo d'una pericolosa retorica di lotta di classe. Anche la SPD, forse sentitasi minacciata sul terreno delle politiche sociali, ha preso le distanze, proponendo invece un congelamento degli affitti. Se i Verdi riusciranno effettivamente ad approfittare della crisi dei partiti di Governo e contendere il terreno disponibile al populismo di destra dell'AfD per arrivare ad occupare un posto nell'Esecutivo, è ancora prematuro dirlo. Sicuramente il partito sta vivendo un momento positivo. I sondaggi lo danno infatti molto sopra il 10% e Habeck è uno dei leader politici più popolari in questo momento. Il partito è anche cresciuto come iscritti, ma rimane ancora molto lontano dai numeri della CDU e della SPD. Se però i Verdi dovessero andare al Governo in un futuro prossimo, non ci sarà da sorprendersi.

#### NOTE:

<sup>1</sup> Paul Kennedy, *L'antagonismo anglo-tedesco*, Rizzoli, Milano 1993.

<sup>2</sup> Robert Singh, "The Strange Death of a Special Relationship", *American Interest* (edizione on line), 29 marzo 2019.

<sup>3</sup> "Merkel will Briten mehr Zeit geben", *Süddeutsche Zeitung* (edizione on line), 9 aprile 2019.

<sup>4</sup> Annegret Kramp-Karrenbauer, "Europa jetzt richtig machen", *Die Welt* (edizione on line), 10 marzo 2019.

## TRUMP E IL NODO DEL BLOCCO SOCIALE “POPULISTA”

Le prossime elezioni presidenziali statunitensi si terranno il 3 novembre 2020 e in quella data verrà eletto il quarantaseiesimo presidente.

L'attuale presidente Donald Trump si gioca la sua rielezione. È dalla presidenza di George Herbert Walker Bush (Bush Senior), presidente in carica dal 1989 al 1993 (quarantunesimo presidente USA), che un presidente non riesce ad agguantare l'obiettivo del secondo mandato. Una disfatta in tal senso sarebbe assai rilevante, per tutto quello che Trump rappresenta in termini di capacità di attrarre i favori di un blocco elettorale vincente, ma non solo.

L'Amministrazione Trump, pur tra mille difficoltà, evidenziate anche sulle pagine di questo giornale, è riuscita ad incarnare la svolta statunitense nei rapporti internazionali, togliendo gli Stati Uniti da consessi ormai sfavorevoli e facendo pesare la propria stazza imperialista nei rapporti bilaterali. La politica estera di Trump, frutto del processo di relativo indebolimento americano, pare esserne anche una risposta, in quanto da questo punto di vista si registra una indubbia assertività:

- Gli Stati Uniti sotto la presidenza Trump si ritirano dalla Trans-Pacific Partnership (Tpp), l'accordo di libero scambio firmato da Barack Obama con altri 11 Paesi del Pacifico. Trump ha sostituito tale accordo con negoziati commerciali con i singoli Stati che ne fanno parte. In campagna elettorale, Trump aveva promesso di far uscire subito gli Stati Uniti dalla Tpp, definita «*un potenziale disastro per il nostro Paese*». La Tpp è un accordo commerciale firmato da Stati Uniti, Australia, Brunei, Canada, Cile, Giappone, Malesia, Messico, Nuova Zelanda, Perù, Singapore e Vietnam (sono fuori Cina e Corea del Sud).
- L'Amministrazione Trump decide di far ritirare gli Stati Uniti dal Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. L'ambasciatrice Usa alle Nazioni Unite ha ufficializzato la decisione annunciata da

tempo, motivata, «*dall'atteggiamento dell'organizzazione nei confronti di Israele*»: «*Più di 70 risoluzioni contro un Paese con una forte posizione sui diritti umani, e solo sette risoluzioni contro l'Iran*».

- Gli USA di Trump si ritirano dal Piano d'azione congiunto globale (acronimo PACG, in inglese Joint Comprehensive Plan of Action), comunemente noto come accordo sul nucleare iraniano. Un accordo internazionale raggiunto a Vienna il 14 luglio 2015 tra l'Iran, e il P5+1 (i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite - Cina, Francia, Russia, Regno Unito, Stati Uniti - più la Germania), e l'Unione europea. L'8 maggio 2018 gli Stati Uniti hanno annunciato unilateralmente l'uscita dall'accordo, rilanciando nel contempo le sanzioni economiche contro il Paese mediorientale.
- Il Governo statunitense, dopo aver approvato una serie di importanti dazi su acciaio e alluminio, ha emanato un piano per l'applicazione di una tariffa del 25% su circa 1.300 prodotti di importazione cinese il cui valore ammonta a poco più di 50 miliardi di dollari.
- Sotto l'Amministrazione Trump cessa anche lo storico accordo del Nafta, sostituito dall'Usmca, il nuovo accordo commerciale tra Stati Uniti, Messico e Canada. I cambiamenti più rilevanti riguardano il mercato dell'auto: sale la quota di produzione nazionale minima e debutta un salario minimo implicito. Viene inserita una sorta di clausola “cinese” (che scoraggia eventuali negoziati commerciali tra Messico, Canada e Pechino) e quella sui tassi di cambio, contro la manipolazione delle valute con l'intento di impedire l'eccessivo gonfiarsi dell'export. I dazi Usa su acciaio e alluminio rimangono in prima battuta in vigore.
- Gli Stati Uniti decidono di uscire dal trattato con la Russia sul disarmo e sul controllo delle armi nucleari che a suo tempo

chiuse la vicenda degli euromissili. Si tratta del trattato nucleare Inf sui missili a medio raggio, un accordo chiave per la sicurezza europea firmato nel 1987.

- Gli Stati Uniti si ritirano dagli accordi di Parigi sul clima, perché controproducenti economicamente, soprattutto nei confronti della Cina.
- L'Amministrazione Trump è decisa a ritirare la firma dal trattato internazionale sul commercio delle armi (Att). Il trattato, entrato in vigore nel 2014 e già ratificato da 101 Stati, regola il commercio internazionale delle armi convenzionali.
- Trump continua la battaglia commerciale con la Cina anche sul fronte dei pacchi postali, facendo ritirare gli Stati Uniti da un trattato postale vecchio di 144 anni che ha permesso alle aziende cinesi di inviare pacchi di piccole dimensioni in Usa a un tasso decisamente scontato.

Inoltre Trump pare essere uscito indenne anche dalle inchieste giudiziarie che lo vedevano interessato, prime fra tutte il Russia Gate. Dopo due anni di indagini il procuratore speciale Robert Muller non ha trovato prove rilevanti sulla presunta collusione tra Trump ed il Cremlino. I democratici si sono trovati "spiazzati" dall'esito dell'inchiesta giudiziaria e da questo punto di vista l'Amministrazione Trump ne è uscita indubbiamente rafforzata. L'ipotesi di impeachment ormai non risulta più un'arma nelle mani dell'opposizione. Anche dal punto di vista dei dati macroeconomici Trump può giocare la carta di una crescita dell'economia statunitense oltre le aspettative. Nel primo trimestre di quest'anno il Pil registra un tasso di crescita del 3,2%, ben oltre il 2,5% delle previsioni ufficiali.

La strada per la rielezione di Trump risulta quindi essere spianata? Se riprendiamo la nostra analisi sul blocco sociale che ha permesso al Tycoon di vincere le passate elezioni presidenziali possiamo però notare come un punto debole per la riconferma di Trump sia ancora presente.

Sulle pagine di questo giornale, analizzando le scorse presidenziali, siamo andati affermando che Trump è riuscito ad imporsi perché, in special modo, si è fatto portavoce di particolari istanze provenienti dalla società

statunitense.

La sua proposta politica, inserita in un processo decennale che ha visto una estrema polarizzazione della ricchezza e ampi strati di popolazione conoscere un processo quasi costante di impoverimento, è riuscita ad intercettare il voto, o il non voto, di una classe operaia legata a zone di vecchia industrializzazione che ha subito radicali processi di delocalizzazione. Un proletariato immiserito, sottoposto all'azione delle contraddizioni generate dal processo generalmente definito come globalizzazione, che si è trovato sprovvisto della direzione tradeunionista/democratica, ha messo i propri voti in libera uscita, premiando direttamente o indirettamente lo schieramento repubblicano. Di fatto questo proletariato si è ritrovato inconsciamente parte del blocco sociale degli "scontenti della globalizzazione". I grandi gruppi, che si sono privati dei tradizionali strumenti di controllo della classe operaia e che hanno fortemente ridimensionato sindacati e partiti opportunisti, sono momentaneamente costretti a subire tale blocco sociale, che sta alla base del cosiddetto "populismo". Un'alleanza, che ha un indubbio peso elettorale, tra frazioni piccolo-medio borghesi e proletariato, guidate e centralizzate da qualche grande gruppo.

Ma se il collante di questa alleanza è la necessità di rispondere ad esigenze reali che provengono dalla società americana, da istanze generate da un processo di estrema polarizzazione della ricchezza, e queste istanze non trovano risposta nelle politiche dell'attuale Amministrazione, allora è forse in questo che possono aprirsi degli spiragli per una vittoria democratica alle prossime elezioni presidenziali? Se i democratici riescono a trovare una proposta politica soddisfacente in linea con queste istanze, possono avere delle chance in più per poter spodestare il rafforzato Tycoon?

Recentemente vengono sempre più messe in risalto dalla stampa americana ed internazionale le analisi che riguardano la distribuzione della ricchezza all'interno dei Paesi maggiormente sviluppati. E tra questi il caso statunitense pare emblematico. Secondo uno studio di Joseph E. Stiglitz, professore della Columbia University e capo economista del Roosevelt Institute, l'economia statunitense

sarebbe un'economia "truccata". Nel senso che al suo interno i meccanismi di distribuzione della ricchezza si sono ormai inceppati da tempo. Secondo lo studio portato avanti da Stiglitz gli Stati Uniti registrano il più alto livello di disuguaglianza tra i Paesi sviluppati. Sulle pagine di questo giornale abbiamo analizzato in diversi articoli il sistema sanitario americano, evidenziando l'ampio giro d'affari che sottende tale settore, i suoi livelli di inefficienza e il problema di accesso ai servizi sanitari per ampi strati della popolazione, soprattutto a basso reddito. Stiglitz sottolinea come la spesa sanitaria pro capite risulti essere tra quelle più elevate contro un'aspettativa di vita tra le più basse. Non solo, anche il mito del sogno americano, ovvero partire da zero per avere tutto, risulta messo fortemente in discussione. Secondo Stiglitz, le aspettative di vita delle giovani generazioni dipendono fortemente dal livello di reddito della propria famiglia in maniera più marcata negli Stati Uniti rispetto agli altri Paesi avanzati. Secondo un rapporto del 2017 dell'economista Raj Chetty, uno statunitense nato nel 1940 era quasi certo di diventare più ricco dei propri genitori, con una probabilità superiore all'85%, mentre per i nati nel 1980 tale possibilità scende a quota 50%. Tutto questo è generato, secondo lo studio, dai costi sempre più elevati dell'istruzione superiore e dalla crescente disuguaglianza economica. Secondo le stime del World Inequality Database, dal 1970 il reddito dell'1% più ricco, corretto con il dato dell'inflazione, è aumentato di quattro volte, mentre quello del 90% più basso è risultato pressoché stagnante. La polarizzazione della ricchezza è tale che tre individui statunitensi da soli ne possiedono quanto il 50% della popolazione più in basso nella classifica dei redditi (tra questi tre registriamo Jeff Bezos, patron di Amazon, l'uomo più ricco del mondo). Secondo Stiglitz «i giornali sono pieni di storie di persone per le quali un'auto rotta o una malattia dà l'avvio a una spirale discendente senza vie d'uscita».

Dagli inizi degli anni Ottanta la produttività dei lavoratori americani è praticamente raddoppiata, cosa che non si può dire dei salari. Dal 1950 al 1970 produttività e salari crescono di pari passo, poi avviene la svolta. La crescita della produttività accelera mentre i salari

degli addetti alla produzione e di lavori non direttivi rimangono praticamente stagnanti. Tutti gli aumenti della produttività sono praticamente stati assorbiti da proprietari ed investitori. Questo è quanto emerge da un recente studio dell'Economic Policy Institute, un think tank americano no-profit con sede a Washington D.C. e che svolge ricerche economiche. Inoltre, sempre secondo tale studio, i salari dell'1% degli individui posti in posizioni apicali, tra cui alti dirigenti e finanziari, sono aumentati dal 1979 al 2012 di oltre il 150%.

Sempre a partire dagli anni Ottanta si assiste anche negli Stati Uniti ad un attacco frontale alla rappresentanza sindacale. Negli anni Cinquanta la rappresentanza sindacale negli Stati Uniti conosce il suo picco di massima registrando un 35% di iscritti al sindacato sul totale dei lavoratori. Agli inizi degli anni Ottanta tale valore supera di poco il 21%, ma il numero assoluto non viene intaccato. Durante gli anni Ottanta però anche il valore assoluto diminuisce, fino ad arrivare ai giorni nostri dove la percentuale di lavoratori sindacalizzati sul totale non arriva all'11%.

A incidere ulteriormente sui livelli di disuguaglianza, è anche il trattamento fiscale riservato alle fasce di reddito più abbienti. Una situazione rimarcata ulteriormente dall'Amministrazione Trump con il disegno di legge denominato Tax Cuts and Jobs Act. Con tale legge l'aliquota fiscale per le imprese passa dal 35% al 21%. In sostanza se prima le aziende, con varie detrazioni fiscali, versavano il 27%, adesso versano il 20%, registrando aumenti dell'utile netto di circa il 10%. Per quanto riguarda invece le famiglie, la situazione è la seguente. Secondo quanto riportato dall'Itep, Institute on Taxation and Economic Policy, un think tank senza scopo di lucro e apartitico che si occupa di questioni di politica fiscale statale e federale, il nuovo provvedimento di fatto, per i prossimi 10 anni, produrrebbe nel tempo un innalzamento delle tasse soprattutto per le fasce di reddito più basse. Suddividendo la popolazione per fasce di reddito abbiamo il primo 20% con redditi fino a 23.000 dollari, il secondo 20% con redditi da 23.000 a 40.000 dollari, il terzo 20% con redditi dai 40.000 ai 64.000 dollari, il quarto 20% con redditi dai 64.000 ai 108.000

dollari, il quinto 15% con redditi dai 108.000 ai 232.000 dollari, il sesto 4% dai 232.000 ai 560.000 dollari ed infine l'ultimo 1% oltre i 560.000 dollari. Nel 2018 la prima fascia di popolazione ha registrato un risparmio di 120 dollari annui (12 dollari al mese), la seconda 430 (circa 36 dollari al mese), la terza 810 (68 dollari al mese), la quarta 1.400 (117 dollari al mese), la quinta 2.710 (226 dollari al mese), la sesta 11.780 (quasi 1.000 dollari al mese), l'ultima 48.320 (oltre 4.000 dollari al mese). Quindi del risparmio in tasse ne hanno beneficiato soprattutto i redditi più elevati. Ma nel 2026, senza la proposta di proroga degli effetti della legge, il quadro sarebbe ancora più sproporzionato in favore delle fasce più abbienti, dove il 20% della popolazione più povera si vedrà aumentare le tasse di 210 dollari all'anno, il successivo 20% di 210 dollari, l'ulteriore 20% di 80 dollari.

un'aliquota negativa dell'1% tramite sgravi fiscali e crediti d'imposta. In sostanza invece di pagare tasse allo Stato, lo Stato ha pagato una tassa ad Amazon per la sua attività economica.

Come analizzato sulle pagine di questo giornale, nelle elezioni di Midterm i repubblicani perdono proprio in quegli Stati della cintura della ruggine che nelle scorse presidenziali hanno garantito la vittoria di Trump. Se questa situazione dovesse riconfermarsi anche alle prossime presidenziali, sospinta da una insoddisfazione proveniente dal blocco sociale "populista" che non ha ricevuto risposte dalle politiche messe in atto dalla presidenza Trump ma che per contro è stata intercettata da alcune componenti democratiche, allora si aprirebbe uno spiraglio per la sconfitta del Tycoon. È in atto una "trasformazione" nel

Impatto nel 2018 e nel 2026 della legge Tax Cuts & Jobs Act						
Gruppo	Intervallo di reddito			2018	2026 senza proposta di estensione	2026 con proposta di estensione
<b>Poveri 20%</b>	Minore di		\$23.000	-\$120	\$210	\$50
<b>Secondo 20%</b>	\$23.000	a	\$40.000	-\$430	\$210	-\$260
<b>Intermedio 20%</b>	\$40.000	a	\$64.000	-\$810	\$80	-\$670
<b>Quarto 20%</b>	\$64.000	a	\$108.000	-\$1.400	-\$50	-\$1.290
<b>Prossimo 15%</b>	\$108.000	a	\$232.000	-\$2.710	-\$140	-\$2.240
<b>Prossimo 4%</b>	\$232.000	a	\$560.000	-\$11.780	-\$810	-\$10.950
<b>Ricchi 1%</b>	\$560.000		o maggiore	-\$48.320	-\$5.780	-\$29.910

Una riforma inoltre che risulta in debito. Secondo l'elaborazione del Congressional Budget Office (Cbo), un'agenzia federale che opera nel ramo legislativo del Governo degli Stati Uniti e che fornisce informazioni economiche e di bilancio al Congresso, si stima un impatto sul bilancio federale di circa 1.400 miliardi di dollari. A oggi il rapporto debito pubblico PIL negli Stati Uniti è di circa il 106%, nel 2026 si ipotizza possa superare il 120%.

Questo stato delle cose è evidenziato anche da un recente rapporto dell'Itep riguardante il colosso statunitense Amazon. In uno studio del febbraio scorso, nel 2018 Amazon avrebbe realizzato utili per circa 11,2 miliardi di dollari, senza pagare un solo centesimo di tasse federali negli Stati Uniti. Infatti, invece di pagare il normale 21% di imposte sul reddito d'azienda previsto, Amazon avrebbe ricevuto rimborsi per 129 milioni di dollari, pari ad

personale politico democratico che pare più attento alla questione delle disuguaglianze sociali. Oltre al "socialista" Bernie Sanders, ad esempio, abbiamo la deputata Alexandria Ocasio Cortez (New York), classe 1989, la più giovane rappresentante al Congresso nella storia degli Stati Uniti, politicamente collocata nell'ala sinistra del Partito Democratico, che nell'elezione presidenziale del 2016 è stata l'organizzatrice della campagna elettorale dello stesso Sanders. Una nuova leva che pare avere il suo "fulcro" nello Stato della California, dove le sue rappresentanze si esprimono con insistenza contro il "trumpismo", sul piano della politica interna, della politica fiscale e dell'immigrazione.

Trump al momento ha buone carte da giocare per la sua rielezione, ma dalla California potrebbe partire un'offensiva il cui esito è tutt'altro che scontato.

**Christian Allevi**

## QUESTIONI IRRISOLTE SULLO SFONDO DELLE ELEZIONI INDIANE

In India dall'11 aprile si tengono le elezioni per il rinnovo della Lokh Saba, la Camera del Popolo, ovvero la camera bassa del Parlamento, e di conseguenza del nuovo primo ministro.

Si tratta di elezioni talmente complesse che si svolgono in sette fasi (l'11, il 18, il 23 e il 29 aprile e poi il 6, il 12 e il 19 maggio) e l'inizio dello scrutinio è previsto solo per il 23 maggio.

La complessità è conferita anche dall'imponenza del numero delle persone chiamate al voto, quasi 900 milioni circa di individui: la maggiore prova gestionale per una democrazia borghese. In questa prova la tecnologia può solo velocizzare il processo. Già dal 2004 fu infatti impiegata massicciamente l'informatica, con l'ausilio di un milione di computer per processare i risultati, mentre nella precedente tornata venivano ancora usate le schede cartacee (così tante che per realizzarle sono servite 8 mila tonnellate di carta, per cui furono abbattuti 16 milioni di alberi).

### **Due poli e un terzo fronte**

La sintesi politica di interessi di frazioni borghesi e di realtà territoriali così diverse, dovute all'ineguale sviluppo capitalistico interno, non può però essere risolta con espedienti tecnologici. Per giungere ad una sintesi occorre una lotta politica che attualmente vede scontrarsi due principali fronti, con la complicazione di terze realtà, soprattutto regionali, che potrebbero determinare il prevalere di uno dei maggiori poli.

I due candidati favoriti per la carica di primo ministro sono Narendra Modi (BJP, il Partito del Popolo Indiano) e Rahul Gandhi (INC, il Congresso Nazionale Indiano), figlio di Sonia Gandhi e del defunto Rajiv, morto a seguito di un attentato nel 1991. In queste elezioni alcuni partiti regionali hanno deciso però di coalizzarsi in un terzo fronte che riunisce tra l'altro molte esponenti donne.

Tra le componenti più importanti annoveriamo il Samajwadi Party (SP) guidato da Akhilesh Yadav e vicino ai musulmani, ed il Bahujan Samaj Party (BSP) di Kumari Mayawati, ministro in capo dell'Uttar Pradesh e leader dei Dalit, gli "intoccabili". Questa alleanza potrebbe mettere a rischio il risultato del partito di Modi in uno degli Stati più importanti e popolosi del Paese ma più in generale, dati i meccanismi elettorali, il risultato del terzo fronte potrebbe diventare fondamentale per garantire a una delle due principali coalizioni la possibilità di conquistare più seggi vincendo le elezioni e di conseguenza governare stabilmente.

Ambedue gli schieramenti hanno prodotto un "manifesto programmatico" in cui si elencano le future strade che percorrerà il Governo eletto, ma questi propositi ricordano le mirabolanti promesse della creazione di un milione di posti di lavoro in Italia o dell'odierna abolizione della povertà per

mezzo di decreti.

### **Contraddizioni sociali ineliminabili**

La realtà stride con l'ottimismo sparso ad ampie mani dagli esponenti della borghesia. Come riportato da *Le Monde Diplomatique*<sup>1</sup>, sebbene il Pil indiano cresca a ritmi del 7%, ritmi superiori a quelli cinesi, la disoccupazione è così alta che il ministero del lavoro ha evitato di pubblicare dati dal 2016. Esemplificativo delle difficoltà a trovare un posto di lavoro è giunto alle cronache un singolare episodio dell'anno scorso: quando le ferrovie indiane hanno pubblicato un'offerta per 63 mila nuovi posti, si sono presentati 19 milioni di candidati.

Per tutta risposta il Governo Modi ha messo mano a livello legislativo per ridurre i diritti dei lavoratori e limitarne le libertà sindacali. Banco di prova di quest'offensiva è lo Stato del Rajasthan, in cui un sindacato dovrà dimostrare che almeno il 30% dei dipendenti di un'azienda è un loro iscritto per ottenere il riconoscimento ufficiale. In precedenza questa quota era esattamente la metà, al 15%.

I sindacati indiani non scoppiano di salute, ma già una minima organizzazione dei lavoratori è percepita come un ostacolo alla libera imprenditoria. La legislazione del lavoro copre infatti solo il settore formale il quale impiega circa il 7% della popolazione attiva indiana e solo il 2% di questi è iscritto a un sindacato.

Come se non bastasse il Governo ha spinto il piede sull'acceleratore della flessibilità. Se i contratti a tempo determinato erano finora limitati all'industria tessile, ora questi contratti temporanei sono stati recentemente autorizzati in tutti i settori.

Di fronte a questa situazione sociale contraddittoria è dell'8 e del 9 gennaio scorso uno sciopero generale dalle dimensioni rimarchevoli: tra i 150 e i 200 milioni di lavoratori, in quasi tutti i settori, si sono astenuti dal lavoro e sono scesi in piazza. Quello di gennaio è il terzo sciopero generale durante il mandato di Modi, dopo quelli di settembre nel 2015 e 2016. Come proseguirà la lotta di classe a fronte di una persistente incapacità del prossimo Governo borghese di gestire le enormi disparità sociali?

### **Questioni aperte: Kashmir e Cina**

La campagna elettorale non ha toccato che marginalmente le antiche e moderne questioni irrisolte della politica indiana: il Kashmir, le relazioni con la Cina, la politica estera più in generale, il *welfare* nelle campagne, la politica economica interna.

Il Kashmir, che costituisce fin dalla formazione dei due Stati India e Pakistan una linea di frattura sulla quale si sono combattute le varie guerre indo

-pakistane, è tornato prepotentemente alla ribalta a causa dell'attentato avvenuto lo scorso 15 febbraio ad opera di un estremista islamico. Poiché Modi ha sempre rivendicato una grande attenzione verso la sicurezza, l'accaduto è stato interpretato dai suoi detrattori come una chiara incapacità di trovare soluzioni politiche alla situazione. La scontata risposta militare indiana, al di là delle roboanti dichiarazioni del primo ministro, si è risolta con un parziale insuccesso. È stato infatti semplice distruggere alcuni campi di addestramento del gruppo di miliziani oltre confine. Meno spendibile è stato invece il risultato ottenuto dagli scontri con l'aviazione pachistana, che ha avuto come effetto l'abbattimento di due caccia indiani e la cattura di un pilota. Di fatto la reazione pakistana è stata piuttosto contenuta e il presidente pachistano Arif Alvi ha perseguito una linea di accomodamento<sup>2</sup>. Viceversa in campo indiano sono emerse forti critiche riguardo la situazione delle forze armate e in particolare di quelle aeree<sup>3</sup>. Tutto questo potrebbe pesare nella competizione elettorale.

Anche le relazioni tra Cina e India, tra l'Elefante e il Dragone, sono sempre piuttosto conflittuali, sebbene non siano sfociate di nuovo in ulteriori scontri armati.

La conferma della "partnership globale strategica" indo-americana, promossa dalle due precedenti amministrazioni USA e confermata da Trump<sup>4</sup>, la controffensiva politica indiana portata contro la ventilata costruzione di porti ad uso cinese nelle Maldive<sup>5</sup> e l'ipotesi di costruzione di basi nelle Seychelles, mostrano un attrito latente che è in aperta contraddizione con le necessità economiche dell'India, il cui interscambio economico con la Cina non può essere trascurato<sup>6</sup>. Date poi le implicazioni internazionali della Nuova Via della Seta, sia economiche che politiche, ci vorrà ben altro che qualche dichiarazione sovranista per gestire il confronto con l'emergente potenza cinese. La politica di "non allineamento" intrapresa al tempo del bipolarismo politico tra imperialismo statunitense e capitalismo di Stato russo alla guida dell'URSS è ancora una strada percorribile di fronte alla maturazione della Cina al rango di potenza imperialista?

### Il ritardo dell'agricoltura

La cronica arretratezza del settore agricolo, e più in generale delle periferie delle megalopoli, è un problema che data dalla nascita dello Stato indiano. Svariate volte sono state varate politiche di supporto che non hanno portato che all'arricchimento di particolari settori parassitari e d'intermediazione. Le promesse di Modi per migliorare le tragiche condizioni igieniche di queste realtà non si sono tramutate in fatti concreti<sup>7</sup>. Una massa di almeno 300 milioni di persone sembra condannata ad essere utilizzata come serbatoio di voti da spostare grazie ad illusorie promesse elettorali<sup>8</sup>. Sia BJP che INC nel loro manifesto elettorale hanno dichiarato la volontà di migliorare il *welfare* di queste popolazioni, l'INC addirittura prevedendo una

sorta di "reddito di cittadinanza". Anche in questa questione non si vede se non la volontà di mantenere quel serbatoio umano così importante per il "settore informale" dell'economia indiana.

La politica economica interna che si è strutturata sulle manovre della "demonetizzazione" del novembre 2016 e del luglio 2017 con l'introduzione del nuovo sistema di tassazione (la GST) non ha portato significativi miglioramenti, tramutandosi in un passaggio di risorse dal settore informale a quello formale, permettendo così un ulteriore rafforzamento dei conglomerati indiani e dei gruppi industriali che puntano a limitare i diritti di sciopero e a sostenere riforme peggiorative per le condizioni di vita della classe lavoratrice.

Considerando gli sviluppi degli ultimi mesi di campagna elettorale, Modi nonostante tutto sembra conservare ancora un vantaggio su scala locale in alcuni Stati cardine che dovrebbe tramutarsi in un successo nazionale anche se non della portata precedente. L'INC non sembra riuscire ad uscire dalla crisi di mancanza di figure politiche rilevanti da proporre ed è costretto ad una campagna elettorale in salita. Sorprese potrebbero venire da alleanze locali di partiti con l'INC come cardine nazionale. La situazione sembra rispecchiare l'incertezza generale di questo momento storico, in cui l'assenza della nostra classe come soggetto politico assorda col suo silenzio, nonostante gli ampi scioperi di cui ha mostrato di essere capace.

#### NOTE:

<sup>1</sup> Naïké Desquesnes, "India still awaits the good times", *Le Monde diplomatique* (edizione online), marzo 2019.

<sup>2</sup> In effetti la tolleranza e il rifornimento di questi gruppi islamici è praticamente gestita dai servizi segreti pachistani, in particolar modo dall'ISI. Questi sono dunque ampiamente utilizzati a fini di politica interna nonché di scambi con il vicino Afghanistan in materia di politica estera.

<sup>3</sup> Si consideri che sono anni che intorno all'acquisto dei caccia Dassault Rafale francesi si combatte una "guerra di tribunale" a causa di bustarelle e accordi mai chiariti riguardanti le condizioni d'acquisto. Mentre l'aeronautica indiana è terribilmente a corto di mezzi capaci di competere con quelli pachistani e non passa settimana che sulla stampa indiana i vertici militari, a vario titolo, reclamino adeguamenti alle dotazioni delle forze armate.

<sup>4</sup> Trump ha comunque varato alcune misure sull'immigrazione che vanno a colpire la comunità indiana negli Stati Uniti. Non si può tuttavia escludere che queste misure verranno corrette in previsione delle prossime elezioni, anche perché la comunità indiana vota prevalentemente democratico.

<sup>5</sup> Il nuovo Governo delle isole ha, senza formalmente denunciare gli accordi con la Cina, virato verso la tradizionale sfera d'influenza indiana.

<sup>6</sup> Nel 2018 l'interscambio indiano con gli USA ha avuto una quota del 15,4 % del totale, mentre la somma tra Hong Kong e la Cina è del 9,3 %, secondo i dati del Ministero degli Affari Esteri italiano.

<sup>7</sup> Il progetto di utilizzare rifiuti organici da fosse biologiche per fare dei fertilizzanti è fermo al 16% dell'obiettivo stabilito.

<sup>8</sup> A questo va aggiunta la forte campagna ideologica per il recupero del "puro induismo" che fa leva proprio sull'arretratezza ideologica di vasti settori, non ultima la *vexata quaestio* della costruzione del tempio per il Dio Rama, ove precedentemente vi era una moschea rasa al suolo da adepti della Rashtriya Swayamsevak Sangh (RSS, ovvero un'organizzazione paramilitare della destra nazionalista hindu) il 6 dicembre '92, nella città di Ayodhya in Uttar Pradesh.

## CONCRETEZZA E ASTRAZIONE NEL PENSIERO CINESE

Il marxismo prova ad interpretare la realtà sociale facendo riferimento all'infinito intreccio di nessi, di relazioni, di azioni reciproche che la regolano. Tutti gli aspetti della realtà vanno considerati senza ritenere le sovrastrutture elementi secondari, marginali o trascurabili perché derivati dalla struttura economica.

Il marxismo non cerca di aggirare la complessità della realtà riducendo le variegate manifestazioni della storia al puro dato economico, non riduce la storia «*all'aritmetica commerciale*», cerca invece di comprendere la complessità spiegando «*in ultima istanza*» ogni fatto storico per via della sottostante struttura economica attraverso l'analisi unitaria di struttura e sovrastruttura, di fatti materiali e aspetti politici, giuridici, ideali o religiosi.

Antonio Labriola ci fornisce una magistrale lezione metodologica sul rapporto tra struttura e sovrastruttura. Facendo riferimento alla riforma protestante, per esempio, ricorda come Martin Lutero, così come gli altri grandi riformatori suoi contemporanei, «*non seppe mai, come ora sappiamo noi, che il moto della Riforma fosse uno stadio del divenire del terzo stato, e una ribellione economica della nazionalità tedesca contro lo sfruttamento della corte papale*»<sup>1</sup>.

Le modalità con cui la borghesia tedesca si ribella alle strutture feudali, quelle determinate e specifiche forme ideologiche, quelle passioni e quel fanatismo religioso sono circostanze reali che non possono essere confinate nella sfera degli aspetti accessori, se non addirittura inutili. Solo l'amore del paradosso può avere indotto alcuni nella credenza che «*tanto a scrivere la storia bastasse di mettere in evidenza il solo momento economico (spesso non accertato ancora e spesso non accertabile affatto), per poi buttar giù tutto il resto come inutile fardello*»<sup>2</sup>.

Nel campo del determinismo storico

sociale il passaggio dalle cause agli effetti, dalle condizioni ai condizionati, dai presupposti alle conseguenze non è il più delle volte immediatamente evidente. Risulta da ciò che per procedere dalla sottostante struttura all'insieme configurativo di una determinata epoca occorra «*il sussidio di quel complesso di nozioni e di conoscenze, che può dirsi, in mancanza d'altro termine, psicologia sociale*»<sup>3</sup>. Le forme specifiche di psicologia sociale, le formae mentis tipiche di una società, derivate dall'evoluzione storica di essa, sono manifestazioni di coscienza determinate dalle condizioni di vita che contribuiscono a fare la storia. «*L'esser quelle delle cose divenute o derivate da altre non implica che non sian cose effettuali: tanto è, che son parse per secoli alla conoscenza non scientifica, e alla conoscenza scientifica ancora in via di formazione, le sole che veramente fossero*»<sup>4</sup>.

### ***Una realtà lontana ma tecnologicamente avanzata***

Nell'approcciarsi al complesso tema della divergenza storica, emersa agli inizi dell'età moderna, tra lo sviluppo europeo e quello asiatico, non possiamo trascurare gli aspetti culturali, non possiamo sottovalutare le specificità delle strutture mentali di due realtà profondamente diverse che hanno conosciuto percorsi alternativi di sviluppo. Agli inizi del '500 l'Impero cinese è ancora florido e tecnologicamente avanzato, i caratteri da stampa, per esempio, sono già una realtà consolidata grazie alla quale vengono stampati libri in gran numero. Sin dagli ultimi decenni dell'undicesimo secolo esiste una florida industria del ferro capace di produrre circa 125 mila tonnellate annue principalmente per scopi militari e governativi, una produzione di gran lunga superiore a quella dell'Inghilterra agli albori della rivoluzione industriale. Paul Kennedy ricorda come i cinesi sia-

no stati probabilmente i primi a inventare la polvere da sparo e la bussola, «*furono i cannoni che permisero ai Ming di rovesciare la dominazione mongola alla fine del quattordicesimo secolo*»<sup>5</sup>. La Cina è, all'epoca, all'avanguardia tecnologica, rappresenta la sola grande civiltà sviluppata al di fuori e indipendentemente dal pensiero europeo (dato che il mondo musulmano ha storicamente mantenuto rapporti costanti con l'Occidente).

Se i musulmani sono considerati nemici all'interno dello stesso mondo, l'Impero cinese, al contrario, è visto, per lungo tempo, come un mondo a sé, un mondo che, partendo da una lingua, da tradizioni, da caratteristiche religiose, culturali, psicologiche profondamente diverse, è comunque riuscito a raggiungere livelli tecnologici importanti, almeno sino ad una certa fase della sua evoluzione storica. Leibniz definiva i cinesi «*genti di un altro globo*», un popolo con una lingua, un carattere, un modo di vivere, con artifici, manufatti e giochi tanto diversi da quelli occidentali da sembrare provenire da un mondo lontano.

### ***Un pensiero poco incline all'astrazione***

La Cina ha maturato nel corso della sua evoluzione storica una cultura, una forma mentis, parametri di pensiero specifici e, a tratti, profondamente diversi dai modelli europei. La storia del vecchio continente, sin dalle sue origini, ha avuto come tratto identitario la capacità di astrarre, di prescindere dal dato sensibile. La filosofia nell'antica Grecia nasce esaltando il pensiero astratto a scapito della realtà sensibile, un pensiero capace, partendo dalle differenze materiali, di elaborare concetti universali, di elaborare forme di approccio alla realtà che hanno aperto la strada a discipline come la matematica e la geometria. La capacità di prescindere dal dato sensibile per creare concetti universali è uno dei tratti caratteristici dell'Occidente. Per Platone, uno dei padri della filosofia greca, la realtà fisica è apparenza, il vero è l'idea che è eterna e non cambia. Il sapien-

te deve superare l'apparenza e raggiungere l'essenza e cioè il mondo delle idee. Tutti gli alberi sono diversi ma hanno qualcosa di comune, un qualcosa di comune rappresentato dall'idea di albero, l'idea vera, eterna e immutabile che si contrappone all'apparenza mutevole e fallace della realtà fisica. L'Europa nel corso della sua evoluzione avrebbe elaborato una forma di pensiero più astratta rispetto a quella cinese, una forma di pensiero che ha avuto ripercussioni in ambiti diversi e ha aperto la strada alla nascita della scienza moderna. Joseph Needham sostiene che i pensatori cinesi siano stati, fin dai tempi più remoti, poco inclini alle generalizzazioni, desiderosi di evitare l'astratto e ritenendo ogni fatto degno di essere giudicato nella sua specificità. Needham distingue lo sviluppo tecnologico da quello scientifico: la Cina ha nel corso della sua storia faticato a elaborare un pensiero scientifico, paragonabile per complessità, completezza, efficacia e conseguenze prodotte, a quello europeo, ma ha conosciuto un avanzamento tecnologico che ha, come abbiamo visto, primeggiato per molto tempo sulle altre aree del mondo. La cultura cinese sarebbe quindi storicamente stata più incline ad interessarsi delle tecniche che non delle idee in astratto. «*La scienza cinese malgrado l'opportunità di rapporti intellettuali ben più ampi di quanto non sia spesso stato mostrato, ebbe, nei due millenni precedenti l'arrivo dei gesuiti, ben poco in comune con quella dell'Occidente. [...] Al contrario, le invenzioni tecnologiche cinesi si riversarono in Europa a getto continuo*»<sup>6</sup>.

### ***Peculiarità cinesi dei parametri di pensiero***

La storia della scienza in Europa e Asia ha conosciuto percorsi diversi che, con la nascita e l'affermazione del capitalismo, si sono divaricati. François Jullien sostiene che il pensiero europeo si sia sviluppato sul concetto di «*modellizzazione*», sulla capacità di creare modelli astratti da applicare al concreto. Questo aspetto ha rappresentato il punto di forza dell'Occidente.

«Lo si può facilmente constatare attraverso il confronto con la Cina. Mentre fino al XIV secolo Cina ed Europa hanno conosciuto un'evoluzione simile dal punto di vista tecnologico (o meglio, in determinati ambiti, per esempio la stampa o le imbarcazioni, la Cina appare più avanzata) all'improvviso le due civiltà desincronizzano i ritmi del loro sviluppo»<sup>7</sup>. Si ha uno sfasamento storico, la Cina arresta la sua crescita mentre l'Europa conosce la rivoluzione scientifica in virtù dell'applicazione di modelli matematici alla natura che danno origine alla fisica moderna. Anche in Cina la matematica conosce progressi significativi, ma mai i cinesi hanno pensato che le discipline matematiche potessero costituire un linguaggio in grado di spiegare la natura.

Secondo Jullien, la propensione all'astrattezza del pensiero occidentale ha condotto a pensare l'efficacia in termini di mezzi-fini. La forma ideale, nella veste di piano, viene posta come obiettivo; poi si devono trovare i mezzi da attivare per conseguire l'obiettivo. In guerra, per esempio, ogni atto deve essere considerato il mezzo in vista di un fine che è la battaglia; la battaglia, a sua volta, è il mezzo di un fine che è la guerra; e la guerra è un mezzo di un fine che è politico. «Sul versante cinese non troviamo nessuna architettura del genere, ed è ovvio. La Cina, infatti, non avendo sviluppato il pensiero di una forma ideale, non ha nemmeno elaborato la nozione di un mezzo che condurrebbe a essa. Il cinese classico non possiede nemmeno un termine chiaro e preciso per indicare l'«obiettivo»»<sup>8</sup>.

Uno dei maggiori problemi che suscita in un occidentale il pensiero cinese è rappresentato dal fatto che esso si sottrae all'idea di finalità e di progresso, idee centrali nella filosofia e nella metafisica europee. Un grande stratega, secondo la visione cinese, non progettando un piano deve scoprire direttamente nella situazione i fattori favorevoli in modo da farli crescere ed utilizzarli proficuamente. Questo modello di strategia esclude i colpi clamorosi e l'e-

saltazione eroica tipica della cultura occidentale. Il paradigma europeo pensa all'efficacia come alla via più breve per raggiungere l'obiettivo, quello cinese parte dalle condizioni date e le considera decisive. Bisogna guardarsi sia dall'impazienza sia dall'inerzia, ma sono le condizioni date, se opportunamente sfruttate, ad essere alla fine decisive. Il pensiero cinese ribalta il rapporto soggetto/oggetto, considera prioritaria la situazione (l'oggetto) e non il soggetto. L'epopea, l'esaltazione poetica e letteraria di grandi azioni eroiche, tipica della cultura europea e non solo (anche per esempio di quella giapponese) è invece esclusa dalle categorie culturali cinesi.

La forma mentis evolutasi in Cina ha caratteristiche proprie, caratteristiche che la allontanano dal modello occidentale e che non possono essere trascurate. Caratteristiche che non hanno probabilmente favorito la nascita e lo sviluppo di quel rigoroso pensiero scientifico, sviluppatosi in Europa, capace di cogliere, comprendere e modificare la complessità del reale.

**Antonello Giannico**

**NOTE:**

<sup>1</sup> Antonio Labriola, *Il materialismo storico*, Newton Compton editori, Roma 1975.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Paul Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti editore, Milano 1999.

<sup>6</sup> Joseph Needham, *Scienza e civiltà in Cina - volume I*, Einaudi editore, Torino 1981.

<sup>7</sup> Francois Jullien, *Pensare l'efficacia in Cina e in Occidente*, Laterza, Roma-Bari 2008.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

**Prospettiva Marxista**  
PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777  
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti  
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org  
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)  
Terminato di stampare il 30/04/2019

## LA PARABOLA DISCENDENTE DEL WELFARE FAMILIARE ITALIANO

Nelle nostre pubblicazioni abbiamo più volte affrontato il tema della riduzione ai minimi termini della lotta di classe del proletariato in epoca contemporanea. Un fenomeno che, seppur con sporadiche eccezioni degne di nota in taluni Paesi come Francia e Germania (ma per nulla tali da eguagliare la portata delle mobilitazioni degli anni '60 e '70), ha investito in modo più o meno spiccato tutte le centrali imperialistiche a vecchia industrializzazione. Tra queste, l'Italia, anche per le caratteristiche specifiche del suo capitalismo, rappresenta una delle realtà dove questo fenomeno ha raggiunto uno dei suoi picchi più acuti. Infatti, al di là delle cause comuni che stanno alla base del fenomeno e che sono a grandi linee valide in tutte le realtà che ne sono colpite (una su tutte è l'indebolimento del potere contrattuale dei salariati a causa di un eccesso di forza lavoro sul mercato), esistono anche concause, latrici di effetti che possono essere tutt'altro che secondari, legate alle caratteristiche peculiari di ogni singolo capitalismo. In Italia, a porre un ulteriore freno alla lotta di classe del proletariato, vi sono due fenomeni legati entrambi alla enorme pletora piccolo borghese che caratterizza il tessuto capitalistico e che, anche a seguito degli intensi fenomeni di deindustrializzazione degli ultimi decenni, l'ha resa ancora più determinante in questo tipo di processi. Il primo è senz'altro rappresentato dall'atomizzazione del proletariato, sparpagliato alle dipendenze di milioni fra piccole e microimprese (oltre il 95% delle imprese italiane ha meno di 10 dipendenti<sup>1</sup>), il che rappresenta di per sé un ostacolo assai arduo per una qualsivoglia organizzazione di difesa di classe. Il secondo, e questo traspare in maniera evidente nelle giovani generazioni di proletariato autoctono, è il cosiddetto welfare familiare, il quale, oltre ad assicurare una rete di rapporti che possono supplire alle carenze dell'intervento pubblico, garantisce la compensazione di quei salari al di sotto della soglia di sussistenza attraverso le entrate e i risparmi dei familiari più anziani (stipendi dei genitori, pensioni dei nonni, ma anche case di proprietà), attenuando, seppur con sempre minor efficacia, l'effetto del mancato potere d'acquisto. Così, possiamo osservare come molti giovani proletari retribuiti con salari da fame, abbiano uno stile di vita ed un livello di consumi che il reddito percepito non permetterebbe, e che anzi, a stento potrebbe coprire quei bisogni essenziali come il pagamento delle bollette, dell'affitto o del mutuo. Ragionando in questi termini diventa altresì più chiaro come la tendenza, sempre più di massa, a mantenere mentalità e abitudini adolescenziali sino ad oltre 30 anni di età, non sia da attribuire moralisticamente ad una astratta condizione genera-

zionale, ma sia piuttosto il risultato di condizioni materiali e sociali determinate da precise dinamiche capitalistiche e conseguenti esigenze borghesi. Finché infatti un giovane adulto non forma una propria famiglia, non procrea e non percepisce come un'anomalia la coabitazione con i genitori sino ad età indefinita, non gli peserà più di tanto avere uno salario al limite della sussistenza o un lavoro precario. Ma è proprio sul welfare familiare che avevamo ipotizzato una delle linee di confine tra l'atteggiamento della stragrande maggioranza del proletariato autoctono, sostanzialmente refrattario alla lotta di classe, ed il proletariato di provenienza straniera (specialmente africana o Est europea) che, con particolare riferimento al mondo delle logistiche, si è distinto (pur con tutti i suoi limiti) per un'attività di lotta caratterizzata da scioperi e picchetti, secondo i canoni storicamente vincenti. Questo segmento di proletariato straniero, infatti, non ha tendenzialmente genitori, nonni o zii alle spalle su cui poter contare. Il welfare familiare gli è precluso per il semplice fatto che, nella maggior parte dei casi, è il proletario immigrato che deve provvedere, col proprio lavoro, a mandare denaro alle famiglie rimaste nei luoghi di provenienza, e non viceversa. E anche laddove il nucleo familiare lo abbia seguito nei Paesi in cui si è trasferito, non ha certo fatto in tempo a riprodurre tutta quella rete di redditi e proprietà che possono garantire l'effettiva formazione di un welfare familiare. Per il proletario emigrato dai Paesi poveri, un'ulteriore contrazione salariale posta in essere sulla base del suo già magro salario, andrebbe a segnare, con ogni probabilità, il discrimine tra il poter sostenere adeguatamente la propria famiglia e il non poterlo fare. Dunque, il proletario immigrato dovrà difendere il proprio salario con ogni mezzo che i rapporti di forza gli permetteranno di esprimere. Questo non significa ipso facto che egli sentirà l'esigenza spontanea di organizzarsi con i colleghi per difendere il suo salario, anzi, spesso la strenua difesa salariale in momenti storici in cui regna una generale e prolungata stasi sociale, passa per canali individuali sintonizzati sulla più forsennata guerra tra poveri. Piuttosto, ciò significherà che egli sarà più propenso a prendere in considerazione proposte di percorsi atti alla soluzione del problema, proprio perché percepisce sulla sua pelle viva che di problema si tratta. Ed è qui che dovranno intervenire, come è stato a suo tempo nelle logistiche, quelle minoranze di lavoratori coscienti della necessità di un'organizzazione autonoma di difesa del proletariato, che indicheranno nella lotta collettiva dei salariati contro il datore di lavoro la soluzione più appropriata.

**Un cambiamento è in atto**

Le dichiarazioni del direttore dell'area Lavoro di Confindustria Pierangelo Albini rilasciate in audizione al Senato il 4 febbraio circa il Reddito di cittadinanza, unitamente alle incipienti discussioni tra alcune forze politiche sulla necessità o meno di un salario minimo legale, hanno provocato un piccolo strascico di polemiche in alcuni settori della stampa borghese, riguardo all'entità dei salari in Italia<sup>2</sup>. È emerso infatti che nel 2017 lo stipendio medio di un lavoratore tra i 20 e i 24 anni (1,1 milioni di persone) sarebbe stato di soli 786 euro mensili, ovvero sotto la soglia di povertà assoluta<sup>3</sup>, mentre il 21% dei lavoratori dipendenti italiani percepirebbe meno di 9 euro lordi l'ora<sup>4</sup>. Inoltre, i figli dei baby boomers starebbero guadagnando in media il 36% in meno dei loro padri, mentre il 65-70% dei nuclei familiari dei Paesi avanzati tra il 2005 ed il 2014 ha visto i propri redditi fermarsi o calare rispetto a quelli delle generazioni precedenti<sup>5</sup>.

Una questione, quella della contrazione salariale, che ha come diretta conseguenza una tendenza in essere dal 2012 e consolidatasi negli anni successivi, ovvero quella della proporzionalità inversa tra età anagrafica del lavoratore e rischio povertà. In altre parole le giovani generazioni di lavoratori sono più povere di quelle più anziane, come mostra il grafico qui infra, pubblicato dall'*Huffpost*:

Una situazione che rende il 12,4% dei dipendenti italiani under 29 a rischio povertà assoluta,

Secondo il *Corriere della Sera*, questo fenomeno di riduzione del potere d'acquisto del lavoro dipendente sarebbe dovuto al fatto che, ad eccezione della Francia, quasi tutti i Paesi dell'area Euro (Italia compresa) avrebbero ricercato la crescita privilegiando l'export, che per essere competitivo necessita di politiche di contrazione salariale<sup>6</sup>. In effetti, come indica il grafico seguente, sempre a partire dal 2012, la bilancia commerciale appare nettamente squilibrata a favore delle esportazioni. Per capire se vi è una reale correlazione tra aumento dell'export e contrazione salariale, abbiamo consultato il report sull'import-export dell'Osservatorio Economico del ministero dello Sviluppo economico, redatto da Fabio Giorgio, dal quale abbiamo appreso che la massa principale delle merci esportate dall'Italia risultano prodotte in seno ai settori metalmeccanico e chimico. Il primo in particolare rappresenta l'intero quartile più alto delle esportazioni, con il 26% del totale del valore esportato nel 2017, mentre il settore chimico è il secondo in ordine di importanza con l'11,3% del valore esportato. Assieme, i due settori rappresentano il 37,3% dell'export totale italiano, ed è per questo che la nostra ricerca si è concentrata sull'evoluzione dei salari di questi due settori. Per farlo abbiamo elaborato i grafici sotto riportati affidandoci alle tabelle pubblicate sul sito *Dottrina per il Lavoro*<sup>7</sup>, che raccolgono le retribuzioni relative a tutti i Ccnl in essere dal 2002 al 2019. Per il settore metalmeccanico della grande industria, l'andamento dei salari indica una evidente stagnazione a partire dal 2015.

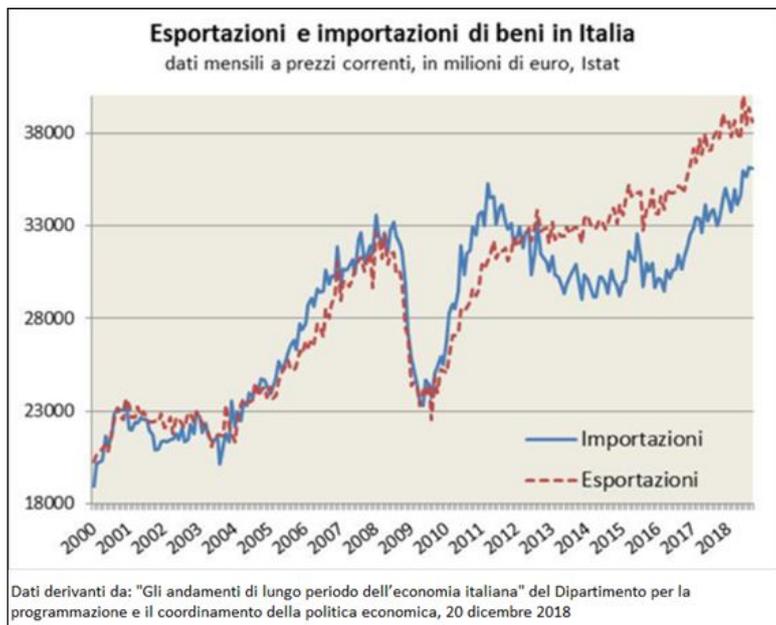


contro il 7,8% della Francia, l'11,3% della Germania e il 10,6% medio dell'Eurozona.

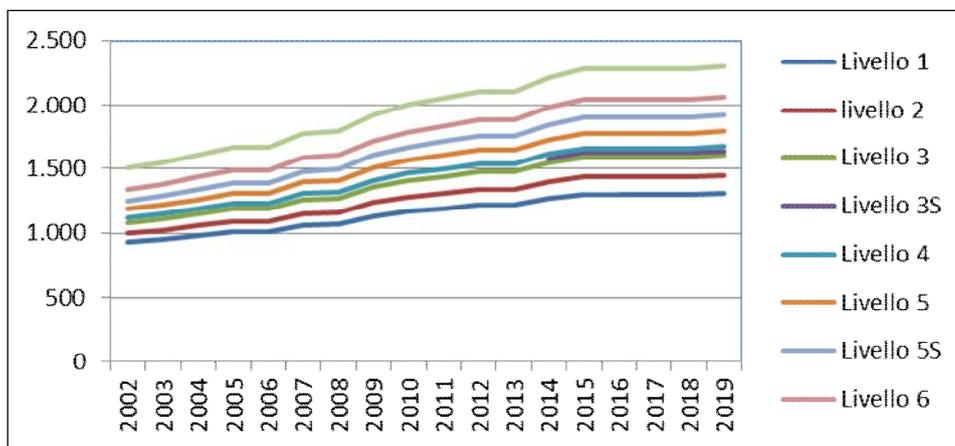
Un quadro del genere, pur facendone la tara dei sensazionalismi posti in essere per ovvie ragioni di partigianeria dei vari quotidiani, non può non essere indagato, poiché potrebbe, se non mitigato da altre circostanze che ne limitino gli effetti, rappresentare la tendenza alla progressiva e costante erosione del welfare familiare su cui si appoggia il proletariato italiano, senza possibilità di una sua riproduzione futura.

Lo stesso tipo di stagnazione non è invece presente nei trend salariali relativi al Ccnl dell'industria chimico – farmaceutica, che rivelano anzi una crescita pressoché costante.

Tuttavia questa crescita non compensa l'incremento del costo della vita. Se osserviamo ad esempio il Ccnl chimico-farmaceutico in vigore dal primo gennaio 2016 al 31 dicembre 2018, notiamo come l'aumento contrattuale per la categoria D1 sia di soli 90 euro spalmati nel triennio con le seguenti modalità: 40 euro a partire da gennaio

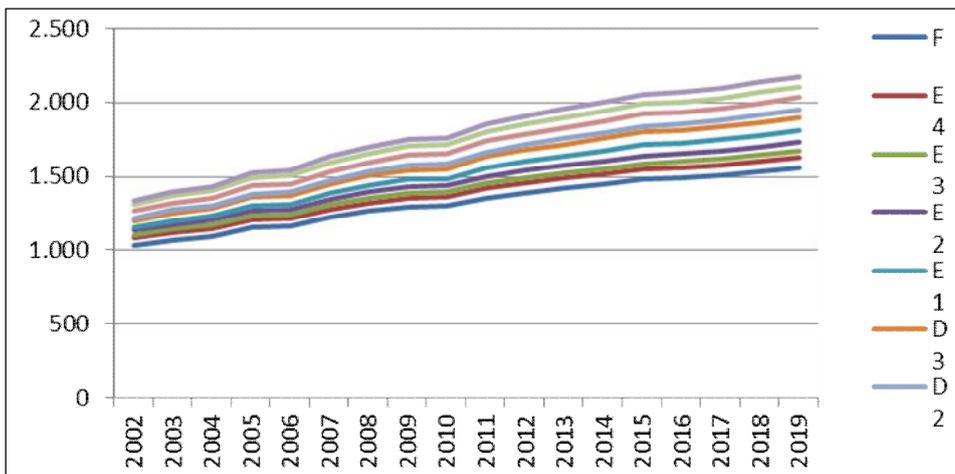


più precisamente 551 euro nel 2016, 986 nel 2017 e 942 nel 2018. In altre parole, nel medesimo triennio, se l'aumento del costo della vita è stato in media di 2.479 euro, l'incremento salariale garantito dal Ccnl in questione è stato di soli 1.395 euro, e per giunta lordi. Ecco dunque come, nel caso del comparto chimico, si sia verificato un arretramento del potere d'acquisto pur in assenza di un significativo rallentamento dei salari, mentre nel caso del comparto metalmeccanico, la situazione risulti a dir poco preoccupante, con i salari pressoché fermi. Inoltre, come puntualizza *Il Sole 24 Ore* del 26 dicembre 2018<sup>8</sup>, nel decennio compreso tra il 2007 e il 2017 la domanda di lavoro si è spostata dall'industria, dove la forza lavoro è retribuita meglio, ai servizi, dove è retribuita peggio. Citando i



dati dell'ultimo rapporto sul mercato del lavoro pubblicato dall'Istat, l'autore dell'articolo fa notare come nel decennio in esame, le retribuzioni contrattuali dell'industria siano cresciute in media del 6,9%, mentre quelle dei servizi solamente del 3,5%. E i servizi in Italia occupano oltre due terzi della forza lavoro<sup>9</sup>.

Un altro particolare interessante ci viene rivelato da il *Fatto Quotidiano* del 10 febbraio<sup>10</sup> che svela come «i single under 34 hanno speso nel 2017 in media 1.601 euro al mese, ovvero il 22% in meno degli oltre 2mila destinati dai single della fascia di età compresa tra i 35 e i 64 anni». Si tratta di una media statistica di spesa che include tutte le classi ma risultano cifre molto più alte degli stipendi medi.



La retribuzione annua lorda media degli operai single di quella fascia di età (25 – 34 anni) è

stata infatti nel 2017 di 23.715 euro lordi<sup>11</sup>, ovvero poco più di 1.300 euro netti al mese, mentre quella degli impiegati è stata di 27.490<sup>12</sup>, ovvero circa 1.500 euro netti al mese. Stessa cosa vale per le coppie senza figli in quella fascia d'età, che hanno speso in media circa 2.600 euro contro gli oltre 2.900 delle coppie più adulte. In altre parole, la spesa media mensile di quel segmento anagrafico, che pur comprende tutte le classi sociali, è nettamente superiore alla retribuzione media dei salariati. Calcolando che il 16% dei giovani adulti tra i 25 e i 34 anni risulta disoccupato<sup>13</sup> e che 890 mila dipendenti tra i 15 e i 34 anni sono costretti a lavorare con contratti part time involontari, non è

2017, 35 euro a partire da gennaio 2018 e 15 euro a dicembre 2018. Dunque, alla scadenza del contratto, il lavoratore con categoria D1 ha avuto un aumento totale di 1.395 euro lordi, avendo percepito, rispetto al principio del periodo di vigenza, 40 euro in più per 24 mesi sommati a 35 euro in più per 12 mesi e a 15 euro in più per un mese.

Tuttavia secondo il Codacons, nello stesso arco di tempo, le varie "stangate" (aumento delle bollette, delle accise, della tassa sui rifiuti, del costo dei trasporti ecc..) che puntuali salgono alla ribalta delle cronache ogni fine anno, avrebbero determinato una maggiore spesa media a carico delle famiglie italiane per un ammontare di 2.479 euro, e

azzardato supporre che trovare coppie di lavoratori dipendenti under-34 con reddito netto complessivo inferiore a 2.600 euro non sia poi così infrequente. Certamente una proletaria può costituire un nucleo familiare con un piccolo borghese, e viceversa. Sicuramente si possono contemplare entrate straordinarie dovute a qualche lavoretto in nero. Ma possiamo affermare con una certa sicurezza che è anche in corso una veloce erosione del welfare familiare, confermata anche dai dati sul risparmio. Secondo i dati dell'OCSE le famiglie italiane erano tra le più risparmiatrici al mondo ancora nel 1995, quando il tasso di risparmio era al 16% del reddito lordo, per ridursi nel giro di ventidue anni ad appena il 2,7% (ultima rilevazione nel 2017).

### **Contrazione salariale: colpa dell'export?**

Non siamo in grado di stabilire se la contrazione salariale e la conseguente accelerazione dell'impoverimento della nostra classe sia una conseguenza dell'imporsi dell'export, oppure viceversa se quest'ultimo si sia imposto proprio in ordine ad una già preesistente scarsa capacità di spesa interna. L'ipotesi che però possiamo mettere sul tavolo è che lo squilibrio della bilancia commerciale a favore delle esportazioni iniziato nel 2012, abbia fatto da volano ad una sanzione nero su bianco, da parte della borghesia italiana, di una situazione già da tempo inscritta nei rapporti di forza tra capitale e lavoro e che ha trovato le sue radici nella ormai pluridecennale assenza di significativi fenomeni di lotta di classe da parte del proletariato. A partire infatti dagli anni successivi al 2012, si è verificato un vero e proprio salto di qualità nelle politiche di peggioramento delle condizioni di lavoro, i cui risultati di maggior rilievo sono stati il Jobs Act (il cui primo decreto legge risale al marzo 2014). Con questo si è voluto porre una spada di Damocle sulla testa di quei lavoratori intenzionati ad intraprendere percorsi di difesa tradeunionistica sui luoghi di lavoro, ponendoli, se assunti dopo il 7 marzo 2015, sotto il continuo ricatto del licenziamento. Inoltre, con l'obbligo di alternanza scuola-lavoro (varato nel 2015), si è voluto esacerbare, in settori particolari ed in limitate aree geografiche localizzate soprattutto nel Sud Italia, la concorrenza tra la forza lavoro a bassa qualifica, obbligando per legge gli studenti a prestare la loro opera presso le aziende a titolo pressoché gratuito. Ebbene, con queste premesse, i dati e i numeri di cui abbiamo fatto menzione in questo articolo, unitamente al costante processo di deindustrializzazione in atto in Italia (e in quasi tutti i Paesi occidentali), e al conseguente travaso di forza lavoro nelle fila del terziario e nelle fameliche fauci della piccola borghesia, non possono che avere come orizzonte una progressiva e costante erosione del welfare familiare, senza una reale possibilità di una sua riproduzione. Questo, e

lo ripetiamo anche a costo di sembrare noiosi, non significa che al progressivo prosciugarsi del welfare familiare corrisponda in modo meccanico e automatico un'altrettanta progressiva riscoperta della lotta di classe da parte dei lavoratori salariati autoctoni. Poiché infatti i fattori in gioco perché questo accada sono molteplici, ci sembra più corretto parlare di una progressiva riduzione di uno dei fattori (per nulla secondari) che finora hanno fatto da freno alla lotta di classe in Italia. Va da sé infatti che una cosa è rimuovere una ganascia dalla ruota, un'altra è mettere in moto l'auto e partire.

**A. Gb.**

---

#### NOTE:

- <sup>1</sup> Enrico Marro, «Perché in Italia si fabbricano laureati “inutili” per le imprese (e quanto pesa la scelta di scuola e università)», *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 26 febbraio 2019.
- <sup>2</sup> Albini, sosteneva che i 780 euro mensili del Reddito di cittadinanza sarebbero stati troppo prossimi agli 830 euro netti di stipendio mediano che gli imprenditori sono soliti elargire ai lavoratori under-30, e ciò avrebbe disincentivato questi ultimi a cercare lavoro.
- <sup>3</sup> Chiara Brusini, “Reddito e stipendi, per gli under 24 buste paga poco sopra i 780 euro. Il 12,4% dei giovani che lavorano a rischio povertà”, *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 10 febbraio 2019.
- <sup>4</sup> «Salario minimo, Istat: “Con la proposta M5s 1.073 euro in più l'anno per 2,9 milioni di lavoratori”. Sindacati contrari», *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 13 marzo 2019.
- <sup>5</sup> Chiara Brusini, “Giovani e lavoro, stipendi più bassi del 36% rispetto a quelli dei padri. I neolaureati prendono il 15% in meno di 10 anni fa”, *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 12 agosto 2017.
- <sup>6</sup> Federico Fubini, “La miope strategia della Ue guidata dalla Germania”, *Corriere della Sera* (edizione online), 20 febbraio 2019.
- <sup>7</sup> URL <http://www.dottrinalavoro.it/le-retribuzioni-al-2014> consultato in data 9 aprile 2019.
- <sup>8</sup> Maurizio Sgroi “Lavoro, uno non vale uno: la crescita zero delle retribuzioni nei servizi”, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 26 dicembre 2018.
- <sup>9</sup> Cia, *The World Factbook 2018* (online).
- <sup>10</sup> Chiara Brusini, “Reddito e stipendi, per gli under 24 buste paga poco sopra i 780 euro. Il 12,4% dei giovani che lavorano a rischio povertà”, *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 10 febbraio 2019.
- <sup>11</sup> “Frena la spinta dei salari: 2017 piatto. Buone notizie per donne e giovani”, *la Repubblica* (edizione online), 14 maggio 2018.
- <sup>12</sup> *Ibidem*.
- <sup>13</sup> Alberto Magnani, “Lavoro, giovani e disoccupazione: l'Italia insegue ancora l'Europa”, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 7 maggio 2018.